Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I. TRANI, Ottobre 1884. Num. 10.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese,* in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna.*

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, a cui sola si riserba a sè ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

RIVOLGERSI AGLI UFFICI POSTALI

Ci pervengono reclami da Barletta, da Bari, e da altri Comuni, di Associati che non hanno ricevuto questo o quel fascicolo della *RASSEGNA.* Noi possiamo assicurarli di averli spediti, e di spedirli sempre regolarmente. La Posta in Italia, e specialmente in queste nostre Provincie, è una vera baraonda. Cosa ci possiamo fare noi? Non possiamo che ripetere le parole scritte qui sopra.

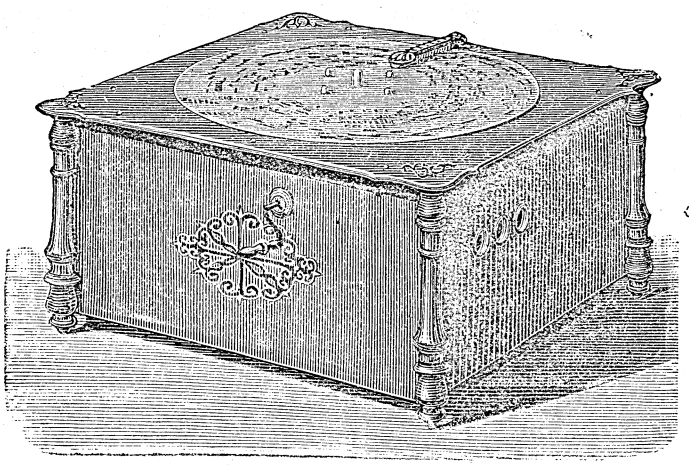
L'AMMINISTRAZIONE.

AVVISO DI CONCORSO

Nel Seminario Arcivescovile di Bari delle Puglie, pel prossimo anno scolastico 1884-85, vacano i posti di Professori pel primo, secondo e quarto Ginnasio; più il Professore di Latino e Greco nelle classi Liceali. Si preferirebbero ecclesiastici, ma si accettano anche laici di vita morigerata ed onesta; — si siegue in tutto il Programma e l'Orario Governativo, e però è di tutta necessità che i Professori sieno muniti di titolo legale. Onorario da convenirsi. Dirigersi subito al Rettore di detto Seminario, canonico Carlo Lamberti in Bari delle Puglie.

GENIALE PASSATEMPO IN FAMIGLIA.

Organino a manubrio e con suonate a scelta. Istrumento portatile, corredato di pezzi di canto, quadriglie, polke, waltzer, mazurke, ec., e bastevole da solo ad un intertenimento di famiglia.



Prezzo L. 36, e L. 1.50 per ogni pezzo di musica, franco stazione ferrovia del committente.

Pagamento verso assegno o rimessa anticipata.

LIRE 36 LIRE 36

Presso i Signori **VINCENZO COLUMBO FIGLI, Bari**

Bibliografia

Luca Della Gatta — *Versi.* — Vecchi - Trani, MDCCCLXXXIV.

Pare impossibile!... non ci manca nulla, proprio nulla. Pigliate questo elegante volumetto, ponetelo nella biblioteca dei tanti *elzeviri* pullulati da Carducci e Stecchetti fino ai nostri giorni, e niuno s'accorgerà, sfido io, che sulla copertina, in luogo della firma di Nicola Zanichelli, buon'anima, vi sia quella di V. Vecchi.

E pari alla forma vi so dire che n'è il contenuto. Veramente parea che la Musa fecondissima che dall'alto de'torchi zanichelliani avea figliato sinora parti ed aborti alla rinfusa, si fosse alfine esaurita od ecclissata in brev'ora, come fiacca meteora, per aver voluto sfavillare più di quanto non le era per natura concesso. Ma chi può arrestare la turba degl'imitatori? Tanto più che il D'Annunzio ed alcun altro non è tanto facile nè utile ad imitarsi, come volete che un poveromo, cui pulsa, o gli sembra, Apollo in seno, non si studii di allontanarsi quanto sa e può dal gregge arcadico o petrarcheggiante, per seguire i meno sospetti dell'antica lue?

Dobbiamo però confessarlo: fra il *vulgus*, o, come direbbe il Venosino, *servum pecus* degl'imitatori non è da collocarsi nè ultimo, nè esclusivamente, il sig. Della Gatta. Egli non imita soltanto quando più, quando meno felicemente, lo Stecchetti, e, che è più, il Carducci; ma dà prova di qualità d'ingegno e di fantasia non comuni, tantochè siam sicuri che se ei scrivesse versi, non soltanto per isvago o per occasione, come appaiono questi, ma con un po' di studio d'invenzione e di forma propria, ritroverebbe ben presto in se stesso la nota specifica. Apro a caso e leggo:

« Bacia il nascente sol la fredda cupola
de la maestosa cattedrale. Svegliansi
i passeri prigioni, e tra le gretole
i loro amori cantano.
Ed anche tu da i sogni ridestandoti
lieta culli nel core i primi palpiti
di un affetto gentile, e mischi a i murmuri
arcani il canto vergine. »

E non son dei migliori, intendiamoci, nè io starò a far la cèrnita: questo posso assicurare che la quantità, la misura ed anche la fluidità e l'armonia sono quasi sempre serbate. E voglio aggiungere, che a differenza della più parte dei sedicenti veristi che amano poetare con niun altro scopo fuorchè quello di sputare un cachinno in viso ai lettori, non pochi di questi versi contengono anche dei pensieri gentili e teneri. E dal sig. Della Gatta possiamo bene aspettarci cose anche migliori.

C. Ricco.

In uno degli scorsi numeri della *Rassegna* fu fatto cenno di un *Discorso* del prof. Achille Giulio Danesi sulla *ricostituzione degl'ideali.* Or ne piace qui pubblicare, per la sua speciale importanza, una lettera che il chiarissimo letterato e filologo M. Kerbaker ha inviato al Danesi a proposito dell'accennato *Discorso.*

Cava dei Tirreni, 9 Agosto 1884.

Car.mo Professore,

Ho ricevuto qui il suo bel discorsetto, e ne la ringrazio. La teoria delle generose illusioni, la cui utilità è dimostrata dalla ragione pratica, sebbene non sia dimostrabile teoricamente o scientificamente la loro verità obbiettiva, è stata da me toccata nel mio Discorso, ma in fondo è kantiana. Son lieto che a lei sembri giusta ed accettabile, poichè parecchi la combattono e la tacciano di contraddizione, siccome quella che proclama *utile* ciò che è *illusorio*, e *vero*, in certo modo, ciò che è falso. Ma la vita umana non è nè può essere regolata dalla verità scientifica, e però mi pare che il Kant abbia toccato il vero punto con la sua famosa distinzione tra la ragione pura e la ragione pratica, che mentre da un canto salva i diritti dell'indagine positiva e scientifica, dall'altro ci permette di regolare la vita e fissare le norme dell'etica, secondo i dati dell'esperienza. La scienza ci dimostra l'inutilità e nullità dell'esistenza individuale, e intanto l'istinto ci comanda di vivere e di godere e di apprezzare moltissimo la vita.

Dev.mo ed Aff.mo

M. Kerbaker.

Fortunato G. — *La ferrovia da Foggia a Potenza.* — Roma, 1884.

Attraversando quel tratto della Basilicata, che distendendosi dal *Volture* a *Potenza,* rappresenta la parte più interna e meno nota di quella provincia, non si può non essere colpiti dal potente contrasto, che spiccatissimo si manifesta tra quell'aria di abbandono e di letargo, che traspare facilmente da tutta la vita delle grosse borgate, che si incontrano lungo la via, e l'assieme pieno di forza e di risorse formato dalla bellezza naturale dei luoghi circostanti, dalla feracità dei terreni, dall'abbondanza dei corsi d'acqua, dal lussureggiare delle importanti produzioni boschive. — *Monticchio, Atella, Lago Pesole,* coi laghi e il celebre suo castello, *Ruoti* col suo vino e gli abeti secolari, andranno mano mano offrendo uno spettacolo sempre crescente di interesse, finchè per le aride gole di *Montocchio* non si sarà giunti a *Potenza.* Ed è impossibile durante tale cammino non domandarsi meravigliato la ragione del lungo ritardo interposto alla costruzione della linea ferroviaria decretata fin dal 1865 da *Ponte Santa Venere* a *Potenza,* di cui però non venne ordinato il progetto tecnico esecutivo che al 27 maggio 1884.

A questa intima domanda risponde la presente pubblicazione dell'on. *Fortunato* destinata a tessere la storia delle interminabili vicende che tuttora ritardano l'esecuzione di questa linea importantissima, che dovrà mettere in comunicazione con Taranto e con Foggia la parte più negletta, ma più produttiva della Basilicata.

Il volumetto è dedicato all'on. *Delzio* e all'ing. *Mancini,* i più caldi ed assidui propugnatori della linea, e serve a completare l'opera di costoro, offrendo ai concittadini un prezioso ricordo che valga a mantener vivo il sentimento di gratitudine verso chi tanto lavorò per la loro prosperità, e ad apprender loro di quanta costanza vi sia bisogno per raggiungere la meta agognata.

De Luca Gaetano — *Storia di Molfetta,* 1884.

Sulla scorta del Salvemini e di altri il sig. De Luca raccoglie in un piccolo volume gli aneddoti più importanti della Storia del suo paese nativo. Proponimento dell'A. nello scrivere questo libretto fu quello di popolarizzare e diffondere presso i concittadini i ricordi patrii più salienti; e in omaggio a questa nobilissima idea, che non sapremmo lodare abbastanza, non sarà certo rilevata la mancanza di critica di alcuni punti del suo libro, e la forma in qualche altro punto alquanto trascurata.

J.

Errata-Corrige. — Nel frammento lirico del sig. Francesco Nuzzolese pubblicato nel numero scorso è avvenuta una trasposizione di parola a danno dell'armonia del verso; ove dice « un bacio tenero lungo » deve dire « un bacio lungo tenero. »

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I. Trani, Ottobre 1884. NUM. 10.

SOMMARIO. — La *Centopietre* (*Cav. Giacomo Arditi*). — Il problema dell'educazione (cont. e fine) (*Cesare Ricco*). — Maione (*Alessandro Loehrl*). — Idealismo o realismo? (cont.) (*Avv. Raffaele Cotugno*). — Di un poeta nostrano poco conosciuto (*Italo Polacchi*). Sonetti (*Achille Giulio Danesi*). — PROFILI PUGLIESI - Marco Gatti (*Severino Pappagallo*). — Leggenda (*Gennaro Serena*). — La evoluzione nel Diritto penale (cont.) (*Avv. Vincenzo Capruzzi*). — Coltura intellettuale dei Meridionali alla Corte dei d'Angiò (*Vincenzo de Girolamo*). — Brano di storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). — Bibliografia (*C. Ricco* e *J.*). — Annunzi.

LA CENTOPIETRE

La merveille archéologique de la province de Lecce, est le monument que l'on appelle le Cento-Pietre, à côté du village de Patù.

LENORMANT. *Gazzet. Archéolog.*, 1881-82, n. 2, pag. 50.

È questo un monumento dichiarato nazionale di seconda categoria nel 1871, sito in Provincia di Lecce un circa 200 metri a sud-ovest del villaggio Patù. Dicesi *Centopietre*, perchè composto di 100 pezzi tufacei squadrati e connessi senza cemento; e l'è di forma rettangolare, lungo metri 7,20, largo 5,50, alto 2,60, coverto da 26 pietroni parallelepipedi di metri 2,40 ciascuno, ordinati e disposti a due gronde pendenti, l'una a sud-ovest, l'altra a nord-est. L'area interna misura metri quadrati 26,30, e sull'intonaco delle pareti figurano pennellate affresco alcune immagini di culto cristiano, a foggia greco-bizantina, e scritti a caratteri sformati dal tempo: due scabre colonne sostengono la volta, e un filo di luce pallida e fioca gli vien dentro da un finestrino, e da due usci che guardano il mezzogiorno e l'occaso. Il suo insieme fa le viste di una casamatta, scevra di ogni venustà di arte, intesa dal volgo sotto il nome di *S. Gemiliano*. Forse da questo titolo e dalle immagini sante, alcuni inferirono che in origine la fosse stata una cappella, ma i più la riputarono tomba, ed io mi conformo a quest'ultimi, appoggiato ai fatti ed alle prove che verrò esponendo.

Dalla storia, dalle cronache, e dalla tradizione ancor viva e concorde, si raccoglie, che i Saraceni infestarono i nostri luoghi per meglio di 223 anni. Eglino discendevano dalla stirpe di Agar, erano arabi di origine, ladri d'istinto e di mestiere, perciò così appellati dalla voce araba *saraka* che significa *rubare*. Chiamati da Eufemio, scesero in Sicilia nell'828 di Cristo, forti di 100 navigli e 10 mila combattenti comandati dall'Emir Aba-al-Calmo (1), d'onde poi nell'839 si trasferirono in Calabria ed in Puglia (1), fermandosi specialmente in questa nostra Salentina Provincia, nella quale, perchè bella e feconda, sostarono, rapirono, distrussero, dilagarono di lagrime e di sangue, Taranto, Brindisi, Oria, Lecce, Nardò, Manduria, altre terre e molte, tra quali Leuca e Vereto (2); due città coteste spiccate sui monti, vicine a Patù, prossime al mare, e di facile rotta verso la loro Candia, e verso le frontiere dell'isole originarie, tramesse tra l'Asia e l'Europa. Contro queste orde di iene in sembianza umana, che, secondo la frase di Guizot, rappresentavano *il diluvio della forza*, diffuse e inorgoglite per l'ignavia e la condardia dell'imperatore greco Michele II, si levarono a combatterle, non sempre fortunati, ora il suo successore Teofilo con l'armata Veneta, ora i Duchi di Benevento, ora Ludovico II, ora Basilio il Macedone, che ancorò le sue flotte nei porti di Gallipoli e di Otranto, ora gl'insorti Pugliesi, ed ora le armi franco-italiane di Carlo imperatore di Francia e re d'Italia. Un forte distaccamento di quest'ultime, sapendo occupate dai Saraceni Leuca e Vereto, scese fin qua a dargli la caccia, e si schierò in battaglia nel latifondo appellato *Camporè*, in cui giace precisamente la Centopietre, e stannovi a spalliere di ponente i monti veretini. Pria di venire a botte, i franco-italiani, per bisogne di guerra, mandarono araldo a quei scherani il generale Geminiano, cui risposero con l'assassinarlo, onde la zuffa, coma scintilla in polveriera, avvampò, crebbe, durò da mane a sera rabbiosa e truculente, finì con la sconfitta e l'esterminio dei Saraceni, i cui resti, pria di darsela a gambe, incendiarono e distrussero, a dispetto la Vereto, che gli aveva per tanto tempo ospitati e sofferti, come altra volta avevano fatto a Brindisi, incalzati e vinti da Licardo duca di Benevento. Con la vittoria l'esercito italo-franco ricuperò il corpo morto di Geminiano, che in prima fu sepolto nella Centopietre costrutta a bella posta, di poi richiesto e traslato al patrio loco.

Come monumento commemorativo della battaglia e del trionfo ottenuto il 24 giugno, vi sorse nello stesso campo, e a soli metri 15 dalla Centopietre, la chiesina dedicata al santo del giorno, Giovanni il Precursore, cui tuttora Patù dedica in detto dì festa e mercato. Da ciò l'argomento che la Centopietre nel suo primo essere non fu una cappella ma un sepolcro: se cappella, a che costruirvi accanto l'altra di S. Giovanni? Per contro, fatta la tomba, la chiesa vi stava bene a costa, perchè chiesa e tomba, ipogeo e tempio son cose sacre, luoghi in cui si piange e si prega, d'ordinario associati e congiunti nei riti civili e religiosi, pagani e cristiani. Nè le pitture e le immagini entro le tombe sono una specialità affatto nuova e sola della Centopietre per dirla cappella e non tomba, poichè la storia ci offre l'auto-

(1) CANTÙ, *Stor. degl'Italian.*, vol. 3, pag. 189 dell'edizione di Napoli, 1857; BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, lib. 5, pag. 91 dell'ediz. di Torino 1852.

(1) CATALDI, *Prospetto della Penis. Salent.*, pag. 159 a 173.

(2) BARONIO rapport. dal Tassell., antich. di Leuca, pag. 158 dell'ediz. di Lecce 1693; MURATORI, *Annal. d'Ital.*, 839, 842, ecc.; ARNULFO, *Cron. Calab.*, LUPO PROTOSPADA, CATALDI, CANTÙ, COLLENUCCIO, ed altri.

rità di esempi conformi, come sarebbero, gli affreschi dei sepolcri gentilizî di Tarquinio, dell'avello di Chiusi, delle catacombe di Roma, di S. Saturnino e di S. Callisto, appartenenti alla fine del terzo secolo cristiano, quelli di S. Marcellino e di S. Lorenzo che vanno dal 4.° al 5.° secolo, dei cimiteri di S. Fonziano attenenti al 6.°, 7.° ed 8.° secolo, e gli altri di S. Gennaro in Napoli che salgono fino al 1000. Non sarebbe dunque illogico ed assurdo il dedurre, che le pitture della Centopietre, oramai dilavate e poco o nulla raffigurabili, siano per avventura coeve della sua costruzione. Ma meglio è forse il congetturare, che, dissepolta e trasferita in patria la salma del generale ucciso, la tomba Centopietre, rimasta vuota ed aperta, avessero i divoti convertita in cappella, e titolata S. Geminiano, per conservare in essa il nome e la memoria di quel martire dell'esercito cristiano, che aveva grido di *santissima vita* (1). Allora forse vi furono aperti gli aditi, intonacate le pareti interne, e dipinte le figure, che sono *grette*, perchè in quel luogo villereccio non sapevasi far di meglio, *cristiane*, perchè questa la fede allora, come adesso, dominante, *bizantine*, perchè a quei dì vigeva ancora tra noi l'imperio dei Greci.

Quella di S. Giovanni è oramai una chiesetta scoperta e smattonata, piena di ortiche e di rottami, un carnaio così putido e schifoso che mal si addice e si appella cimitero umano e cristiano: v'hanno pitturate affresco immagini della Vergine e di santi a tipo greco, un cippo di marmo bianco balestrato per terra, che credo tratto dalle rovine di Vereto, con iscrizione così edita del Mommsen (2).

M. FADIO M. F. FAB. VALERI a NO
POST MORTEM
M. FADIUS VALERIANUS PATER
ET MINA. VALERIANA. MAT
L. D. D. D.

Nei muri si vedono squadrati e commessi a cemento alcuni pezzi calcarei di frattura polverulenta e di sottile stratificazione, simili in tutto a quelli delle cave di Vereto, e forse di là importati, o da quelle del vicino Barbarano che li danno identici (3). Ristaurata nel 1523 vi si rinvenne nel nucleo dell'altare un'urna di marmo con reliquie di santi, tra quali un dito di S. Giovanni (4), e sull'arco esterno della porta leggesi tuttavia la seguente iscrizione, sebbene morsecchiata dal tempo:

PRAESIDIO DIVI HIC CAROLUS AGMINE MULTO
VIRIBUS AFFIXT MAURIA BELLA DUCE
TUNC STRUXIT TEMPLUM AD SANCTI DECUS JOANNIS
SEXCENTIS SEPTIMUS DECIMUS ANNUS ERAT (5).

La Centopietre adunque e la chiesa di S. Giovanni sono due testimoni contemporanei ed irrecusabili, che depongono ed attestano tutt'ora la battaglia svolta e combattuta in quel luogo. Ma quando?

L'iscrizione dice al 617, duce un re Carlo che al Marciano parve Carlo Magno (6). Al contrario io mi avviso che l'iscrizione si sbagli, perchè se gli è vero che prima del secolo IX vennero a noi altre irruzioni e correrie di Barbari, gli è pur certo che questi luoghi al 617 non erano stati ancora invasi dai Saraceni propriamente detti, e che in quel tempo non esisteva mica un Carlo regnante in Italia, in Francia, o sul trono di Oriente a cui obbediva la Provincia nostra: credo altresì che il Marciano dia in fallo attribuendola a Carlo Magno, che egli dice di aver distrutto Vereto nel 796, poichè cotesto imperatore scese in Italia nel 774, nel 776, nel 780, nel 786, e da ultimo nel 799 (1), mentre la canaglia saracenica pervenne, come dissi, dall'isola di Sicilia sul nostro continente verso l'839, quando Carlo Magno era già morto da 25 anni (2). Invece il Tasselli, constatando con l'autorità del Summonte l'occupazione di Vereto e di Leuca per parte dei Saraceni, rapporta la predetta battaglia all'877, auspice e propiziatore non Carlo Magno ma Carlo il Calvo re d'Italia e imperatore di Francia (3), ed io lo credo anch'io, non perchè costui fosse stato mai capace di farlo da sè e personalmente, ma perchè a sbrattare e sbandire quei barbari dal sorriso dell'itale terre, n'ebbe invito ed incitamento dal suo amico Papa Giovanni VIII, e Carlo, codardo e poltrente, ne affidò l'impresa a Lamberto duca di Spoleto e a Guido suo fratello (4).

In fatti allora, cioè nell'877, Giovanni VIII e Carlo il Calvo vivevano e regnavano in perfetto accordo; allora più che mai era necessario l'aiuto di forze alleate, perchè gli eccidî e le depredazioni dei Saraceni avevano ridotta e desolata questa ed altre regioni *ut in diluvio* (5); allora nel secolo IX, vuolsi per l'appunto caduta la città di Vereto (6); e se Carlo moriva il 13 ottobre dell'877 (7), il fatto d'armi di Camporè era già avvenuto quattro mesi innanzi. Dalle rovine di Vereto nacque Patù (8).

In quanto alle forme e al magistero senza cemento, per cui forse la Centopietre fu creduta messapica o pelasgica, io ricordo a me stesso che nell'ordine delle costruzioni antiche si trovano le fatture a volta di solo cemento, come nel Colosseo di Roma, nella Piscina di Volterra, nelle Terme di Parigi attribuite a Costanzo Cloro, e quelle a pezzi non isquadrati e commessi senza cemento, le quali appartengono all'infanzia dell'arte, quando ciascuno faceva quel che suggeriva la semplice e materiale imitazione degli oggetti sensibili. La nostra Centopietre non sale a tanta vetustà, perchè formata di tufi squadrati, perciò attenente ad epoca molto posteriore: fu costruita a quel modo, perchè più spiccio ed economico, perchè usato nel tempo in cui si faceva, e perchè duraturo quanto altri mai, come dimostra il fatto suo stesso, la Cloaca massima con le sponde del Tevere, e i fondamenti del Campidoglio, così congegnati dai famosi architetti toscani. I fabbricati senza cemento non sono sempre un segno sicuro di rimotissima antichità, come sarebbe la messapica o la pelasgica, perchè il magistero degli ordini architettonici antichi suole imitarsi e adottarsi eziandio dalla più tarda posterità.

Ora che volge e declina il secolo XIX, ben lontano dai Goti e dai Corinti, si fabbrica alla gotica e alla corintia. Ma oltre

(1) MARCIANO. *Descriz., orig. e successi della Prov. di Terra d'Otranto,* p. 371.
(2) Nel C. I. N. f. 26, n. 438.
(3) MILANO. *Cenni geolog. della Prov. di Terr. d'Otranto*, p. 10.
(4) MARCIANO. Cit. loco.
(5) Sieguono due distici che parlano delle reliquie.
(6) Cit. oper., pag. 367 a 370.

(1) BALBO cit. oper., lib. 5, § 2.
(2) Morto nell'814. CANTÙ, cit. vol., pag. 174.
(3) Cit. oper., pag. 158 e seg.
(4) CANTÙ, cit. op. e vol., pag. 199; GIANNONE, *Istoria civile,* ecc., lib. 7.
(5) EDEMPERTO, *Histor.*, cap. 35; MURATORI, ann. 873.
(6) CATALD., pag. 54.
(7 MURATORI, ann. 877.
8)MARCIANO, pag. 367.

a questo, le costruzioni in pietra da taglio senza cemento, erano lo stile architettonico imitato nei secoli IX, X e XI, anzi lo fu anche dopo, e lo è di presente. I *Chipuri* nel territorio di Maglie, il *pagliarone* Ferrante in Cardigliano, *le pagliare* e le case campestri dello stesso Capo di Leuca, e di altrove, non sono forse delle svelte, solide, dove secolari e dove nuove fabbriche costruite senza cemento? Poste dunque per vere: l'invasione dei Saraceni nell'839, l'esercito italo-franco venuto a smorbare i luoghi da loro usurpati, il combattimento in Camporè nell'877, la distruzione di Vereto nello stesso secolo, l'ancor visibile testimonianza della Centopietre e della chiesa di S. Giovanni, le sante effigie nell'una e nell'altra, le reliquie e l'iscrizione di sopra trascritta, che son cose cristiane e da medio-evo, concordanti co' fatti e coi luoghi, come constatati dalla storia, dalle cronache locali, e dalla tradizione persistente, io protestando il più alto rispetto agli uomini onorandissimi inclinanti a diversa sentenza, son di credere, che la Centopietre tomba e non cappella sia un monumento, il quale anche a volerlo ritenere come messapico o pelasgico nelle forme, sarà sempre medioevale nell'età, perchè sorto volgente l'anno 877 di Cristo com'è detto e dimostrato di sopra.

Al presente però cotesta *merveille archéologique de la province de Lecce,* non è più nè una tomba nè una cappella, è un ovile lurido e negletto, dove i pastori sogliono riparare le greggi. La sua vecchiezza, la specialità della costruzione, il carattere storico, l'attenzione che vi mettono i dotti, la meritata qualità di monumento nazionale, il decoro della Provincia, la santa carità delle cose patrie, reclamano e consigliano che la fosse tosto ristaurata e ben custodita. Fu questo il voto costante della nostra commissione archeologica, e parrebbe superfluo di ripeterlo; ma siccome in ragione dell'indugio cresce il danno e la spesa, così lo confermiamo ancor una volta, sperando che, a mezzo della stampa, possa oggimai giungere più fortunato *colà dove si puote.*

Cav. GIACOMO ARDITI.

IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE

(*Continuazione e fine* — V. n. 9).

In quanto alla parte pratica o precettiva del lavoro del Fornelli, non abbiamo che a lodarcene sinceramente, e ci duole assai che non possiamo qui riassumere tutte le sue opinioni e proposte.

Che cosa è mai, egli dice, questo metodo induttivo che si vorrebbe adoperare nelle scuole elementari? Nel fatto non è sempre che solo metodo intuitivo. È proprio quello cui accennavo dianzi in riguardo alla difficoltà della istruzione scientifica e che altra volta modestamente pensai e scrissi a proposito di un libro del prof. Siciliani (1). Come fare ad avvalersi del metodo induttivo, quando bisogna anzitutto svolgere i principii logici, le categorie, che sono il fondamento ed il postulato dell'induzione? Quando, nota lo stesso professor Fornelli poco curandosi dei pedagogisti positivi, quando si può essere convinti che nel fanciullo è *spontanea* l'attività del generalizzare e dell'astrarre, pure sempre svolgendosi per gradi, come è di ogni altra spontaneità dello spirito, è naturale che quelle massime — *si deve procedere dal concreto all'astratto; si deve procedere dal particolare al generale* — debbono essere comprese in altro modo, ed in altro modo applicate. Epperò propone coraggiosamente lo esercizio dell'astrazione e della generalizzazione, il rinvigorimento insomma della facoltà raziocinativa. Cosa che del resto ben potrebbe andar d'accordo coi principii stessi della Filosofia positiva, ricordando che la esplicazione delle facoltà anche per deduzione non nega la teoria positiva dei principii acquisiti ed immagazzinati, non essendo al certo noi altri posteri obbligati a seguire il faticoso cammino tenuto dalla natura per imprimere nel cervello della specie i primi germi di cognizione, visto che l'istruzione, come ben dimostra l'A., è un fatto di civiltà anzichè di natura, e ricordando ancora essere oramai incontestato in fisiologia che la funzione spontanea sviluppa e rinvigorisce l'organo, ciò che gli scolastici intravidero nel *vexatio dat intellectum.*

Ogni disciplina, prosegue il Fornelli, ogni singola parte, ogni esercizio, per dir così, dell'insegnamento dovrebbe aver di mira: 1.° Di fortificare ed elevare la mente; 2.° di evitare che in essa entri cosa o principio estraneo a se stessa; 3.° di dimandare, per quanto è possibile, in ogni esercitazione l'attivo e spontaneo concorso della sua attività; 4.° di attendere, e questo è pure assai importante, a fare che una gran parte delle cose insegnate ed imparate possa essere utile per la vita, e far parte, per così dire, del corredo delle nozioni atte a dirigere la nostra condotta pratica. Coerentemente a questi principii viene stabilito lo indirizzo per l'insegnamento delle singole discipline, e si forniscono savi ed utilissimi precetti di educazione civile e sociale, perchè la scuola ripari ai freschi inconvenienti causati dalla scuola stessa, primo fra tutti la produzione degli spostati. Le scienze naturali, la storia, il catechismo morale-politico e l'economia politica sono le discipline più essenziali alla pratica della nostra vita sociale. La buona lettura, il disegno e sopratutto la musica, contribuiranno a svolgere semprepiù la coltura ed il sentimento estetico, come la educazione fisica preparerà alla patria dei validi difensori. Notevole è segnatamente quanto il Fornelli discorre intorno al valore e significato della musica nell'educazione per l'indole della civiltà moderna e per la naturale predisposizione del popolo italiano e massime di noi meridionali. Ed importante poi dal punto di vista scientifico è finalmente la critica che si fa alla *disciplina per conseguenze naturali* sostenuta recentemente da valenti pedagogisti capitanati dallo Spencer.

E l'educazione religiosa? — eccoci ad un altro punto scabro. L'educazione religiosa non si nega, in massima, come a prima giunta parrebbe, nel disegno educativo del nostro A.; però bisogna intenderci.

Se si ammette che tra la Scienza e la Religione, tra la ragione e la fede, non può esservi, non dev'esservi, dissidio di sorta, l'una abbisognando dell'altra e l'altra dell'una, c'incontriamo nella teoria ortodossa; se accettiamo il dissidio eterno ed incancellabile, eccoci al positivismo assoluto e quindi alla scuola atea. Quale dei due sistemi è più possibile e conveniente alla educazione moderna? La questione, a sentir mio, bisogna risolverla colla pratica. Gli ortodossi potranno dire che una volta ammesso che la verità e la morale stanno nella Fede come nella Scienza, anzi più nella prima che nella seconda, a che temere lo insegnamento misto e concorde dell'una e dell'altra? I positivisti diranno che la Fede incretinisce e che la Scienza basta da sè sola alla verità ed alla moralità. Sono entrambi utopisti, a mio credere; perchè non s'informano alle condizioni reali delle nostre scuole e dei nostri alunni. Diciamo presto che i positivisti

(1) V. *L'Annotatore* di Roma, n. 11 del 1881 e n. 8 e 9 del 1882.

dimenticano la sentenza tutt'altro che codina del nostro Tommaseo: « La scuola, se non è tempio, è tana. » Chi scrive ha lasciato, si può dire, ieri i banchi delle scuole, ed ha poi dovuto spendere per qualche tempo parecchie ore al giorno nell'insegnamento, ed ha quindi provato troppo bene in sè ed in altri, che se non ci fosse, massime nell'età prima, il freno religioso, bisognerebbe inventarlo. Però, non c'illudiamo, i giovanetti dell'oggi non sono più quelli di cinquant'anni fa; oggi, suol dirsi, *si nasce cogli occhi aperti.* Ma o cogli occhi aperti, o cogli occhi chiusi, o svegliati o torpidi, il certo si è che lo spirito d'esame, anche a non essere destato dal maestro, i nostri giovanetti lo portano quasi tutti con sè, siasi esso ereditario, innato od acquisito, e domandano alla scuola, e non possono domandarlo ad altri, il soddisfacimento della *natural sete.* Or come volete andare a parlar loro di misteri e di dogmi, quand'essi sanno già di venire a scuola per imparare, non per adorare, quando ascoltano tuttogiorno nello ambiente sociale e perfino nella famiglia mettere in dubbio le credenze più sicure e più fortemente tradizionali? Voi parlerete loro di rivelazione e di *credo*, ed essi si sentiranno in dovere di ridervi in faccia, non parendo loro, ed a ragione, che vi sia luogo più adatto alla libertà della discussione, ed in cui questa sia anzi doverosa, quanto la scuola (1). La scuola odierna adunque dev'esser tempio, ma tempio sacro principalmente al sapere; non dev'essere fondata sulla *fides quaerens intellectum,* bensì sull'*intellectus quaerens fidem;* e quando l'alunno avrà trovata la Fede al confine della Scienza, quando avrà compreso collo Spencer che l'Essere assoluto è l'ultima parola della Scienza, la prima della Religione, tantochè e l'una e l'altra vanno ad appuntarsi in esso, siccome principio comune della loro armonia, oh siate sicuri che egli non si burlerà della mamma, quando vorrà condurlo a Chiesa, e sarà ben disposto a seguire le intime aspirazioni del sentimento, i bisogni ancor vergini del cuore, e non esiterà un istante a piegare le ginocchia ed adorare, ed intenderà meglio la presenza dell'*Incomprensibile* a traverso il velame dei dogmi e dei misteri.

In una parola, le condizioni del tempo e della mentalità moderna non comportano nella scuola primaria lo insegnamento della religione positiva: siffatto insegnamento, lasciato in libertà della famiglia, è còmpito del magistero chiesastico, che saprà impartirlo molto meglio della scuola laica (2). Il solo insegnamento religioso possibile nella scuola odierna, e che è d'altra parte assolutamente indispensabile, è quello della religione naturale, come conseguenza del processo scientifico, e che servirà poi di base e fondamento alla migliore intelligenza e pratica della religione positiva. È questo, in fondo, il risultato cui pervennero i pedagogisti più reputati e meno sospetti, quali lo Spencer ed il Bain, i quali, allontanandosi in parte dalle esigenze e dai postulati del positivismo assoluto, riuscirono in realtà più positivi. Ed è questo ancora il risultato, cui perviene il Fornelli, risultato universale e dialettico, che per la sua grande necessità e convenienza pratica potrebbe ben comporre il dissidio fra la scuola pedagogica ortodossa e la positiva propriamente detta, se questa non si ostinasse, come fa, a non ammetter nulla al di là dei fenomeni, neanche un *inconoscibile* residuale, tenendo per metafisicheria e peggio qualsivoglia fiato di religione naturale.

Il Fornelli, dopo avere nel primo volume di questo suo lavoro pedagogico ragionato molto sul fatto che il Cristianesimo o il principio religioso in generale ha avuto sempre la massima e primaria efficacia sull'educazione umana, crede d'altra parte, e lo esplica, come abbiam veduto, nel libro che disaminiamo, che in avvenire forse potrà darsi che la Scienza, riformando la vita e l'uomo, addivenga diretta sorgente di moralità per la stessa educazione e per la formazione del carattere. Egli stesso però conviene, che per poter fare ciò la Scienza, non deve accettare il Positivismo puro, dev'essere una scienza religiosa, o magari una Metafisica a base sperimentale, come quella dello Spencer, una scienza insomma, che non contrasti le aspirazioni del sentimento, che anzi lo nutrisca, e lo abiliti allo esercizio di un culto, che sia principalmente amore intelligente ed operoso dell'Essere supremo. Se no, avremo i pensatori, non mai gli eroi. Infatti così si esprime: « Essa (la scuola) coltiverà il sentimento, inesausta potenzialità religiosa, lo renderà più intimo, lo purificherà nella perenne fonte delle vergini ispirazioni di natura, lo eleverà a forme più alte e più connaturali allo sviluppo presente dello spirito. »

Non vorremmo che si temesse che lo insegnamento della religione positiva, impartito fuori della scuola, giungesse ad impedire o scemare i buoni effetti di questa, isterilendo i germi fecondissimi della Scienza; perocchè avremmo ben pronto il dilemma, istituito già in altra guisa dal Fornelli contro il timore che la Scienza possa contraddire alle verità della Fede. O la Scienza è vera, diremmo noi, e non può nulla temere dai dommi, o è claudicante, e non può, non deve, impedire che la mente ed il cuore umano invochino il sostegno e la quiete nella parola rivelata. E par che basti.

*
* *

Non vogliamo chiudere questo breve esame, senza considerare alcun poco quel che pensano, i due scrittori che abbiamo dinanzi, sull'educazione della donna, tanto più che le opinioni di entrambi al riguardo mi sembrano quasi tutte giustissime.

Il primo, il d'Alfonso, consacra una parte speciale del suo lavoro al problema dell'educazione della donna, e, a differenza dei più recenti paladini dell'emancipazione e dell'uguaglianza, sostiene anzitutto che « come in uno stato vivente una funzionalità specifica è deputata alle diverse sfere sociali, e come nella vita puramente animale diversità di funzioni si compiono per diversità di organi, sembrerà ancora naturale che diversità funzionali si stabiliscano nei due sessi in quanto esseri della famiglia ed in quanto esseri sociali. » Ed è d'avviso, tra l'altro, che nelle donne si tragga partito della facoltà più predominante, e quella si educhi e si sviluppi non pure dall'educatore, ma dalla famiglia e dalla società. Val dire che occorre sviluppare il sentimento, alimentandolo principalmente coll'arte, colla religione e coll'amore alla famiglia. Fra le arti l'A. crede più propizia la poesia e un po'meno anche la musica; della quale preferenza in verità non saprei rendermi ragione: tutte le arti possono essere educatrici, come tutte possono rendersi corruttrici,

(1) È singolare che cotesto spirito di disamina, caratteristica della scuola moderna, è ripudiato nientemeno dal Comte; il quale fa precetto al discepolo di aggiustar fede alla parola del maestro, non essendo punto necessario, in sua sentenza, fornire all'alunno le prove di quanto gli si viene insegnando. Se i positivisti volessero tenersi in tutto e per tutto alle idee del loro santo padre, sarebbero addirittura spacciati!.....

(2) So di un maestro di scuola elementare, il quale, non credendo egli stesso al catechismo che spiegava, nè comprendendolo, dava certe risposte alle obbiezioni dei suoi scolari, che ci sarebbe stato da divertirsi un mondo, se la cosa fosse stata degna di riso e non piuttosto di grave rimpianto.

non esclusa la poesia, massime come è discesa ai giorni nostri. Quanto alla religione, l'A. vede la necessità di non tentare d'introdurre nella vita religiosa gli animi delle fanciulle che non abbiano raggiunto un certo sviluppo mentale, poichè altrimenti si atterranno al lato esterno e rimarrà in loro un abito ed una tendenza a non considerare se non in modo estrinseco il pensiero religioso, della cui diffusione va poi attribuito il còmpito esclusivamente alla Chiesa. Però la scuola e la famiglia hanno soltanto il dovere di creare nell'animo delle fanciulle certe predisposizioni favorevoli ad una futura partecipazione alla vita religiosa. Finalmente, quanto all'amore per la famiglia ed all'educazione per la vita domestica, non v'è altro mezzo più potente per riuscirvi se non la famiglia stessa.

Questo argomento dello sviluppo nella donna della vita di famiglia, di capitale importanza ai giorni nostri, è quello su cui principalmente s'intrattiene il Fornelli. Parlando egli dell'intimità della vita domestica e delle vere consolazioni di cui essa è purissimo fonte, lamenta che in alcune nostre province la vita è meno intima e meno raccolta, ciò che nuoce grandemente ai buoni costumi e specialmente ai costumi muliebri. « Con donne svagate e girovaghe, con donne che preferiscono alla inapprezzabile tranquillità casalinga il contaminabile aere di sale affumicate e di troppe passeggiate galanti, con queste donne non pure l'intimità domestica è compromessa, ma è in via di dissolversi la stessa famiglia. » Non è negata l'istruzione generale alle donne come quasi quella degli uomini, meno le differenze reclamate dal sesso, purchè, s'intende, l'istruzione non riesca in pratica a far piuttosto male che bene, il che è molto facile che avvenga; non è negato l'esercizio di alcune professioni; ma quello che va sopratutto raccomandato, nell'interesse della moralità spefica del gentil sesso, si è d'inspirargli mercè l'educazione il sentimento vivissimo della propria dignità: e ci si deve pensare seriamente, giacchè, non lo dimentichiamo, la famiglia e la società sono proprio come è la donna.

In conseguenza dello sviluppo nella donna dell'indole domiseda è a reputarsi sommamente dannosa l'educazione dei convitti, invenzione prettamente errata della vecchia pedagogia, e che non sapremmo stigmatizzare abbastanza, avuto riguardo ad esempli tristissimi di cui siamo testimoni ogni giorno. Una volta spento od affievolito nei bambini, e più nelle bambine, il bisogno e l'abito di effondersi del continuo in tutta la loro intimità sulle ginocchia delle madri e dei padri loro, oh siate pur certi che non avranno più nessun ritegno, nè più sapranno apprezzare la ventura suprema di avere una famiglia.

Il d'Alfonso aggiunge esser necessaria anche per la donna la educazione alla vita pubblica; epperò propone la istituzione di una società educativa per le fanciulle, la quale avesse molta identità con la comune vita sociale e nello stesso tempo se ne differenziasse, ed in cui sia condizione precipua l'amore scambievole, e la partecipazione delle donne alle pubbliche associazioni e radunanze, aventi per iscopo la risoluzione dei più importanti problemi sociali. Non va più oltre l'A., mentre in verità ci attendevamo che avesse discusso il voto delle donne, o le donne avvocate, o la pretesa *soggezione delle donne* quale è stata sognata dallo Stuart Mill; nulla di tutto questo.

Ed in verità, se la partecipazione delle donne alla vita pubblica si limitasse alle proposte dell'A., non vi sarebbe troppo da ridire. Sebbene però crediamo, che, più che spingerle nello ambiente viziato della società moderna, è molto più necessario ed opportuno ritrarre le donne nella famiglia, perchè non ci sia tolto l'unico bene, che ci è rimasto, l'unico ideale attuabile in questo mondo, quello di deliziarci fra le mura tutelari nel sorriso incontaminato di un angelo, senza pur temere che fra le pieghe delle sue ali si asconda il biglietto profumato dell'adultero.

*
* *

Una cosa avremmo voluto che a proposito di educazione moderna non fosse mai abbastanza inculcata, per ogni sesso, età e condizione, se il problema vuol essere risolto in rispondenza dell'ambiente, e cioè che s'inspiri a tutti il dovere di fare il bene perchè bene, non perchè utile, di doverlo fare *naturalmente*, perchè tale è la essenza specifica dell'uomo, tale la sua destinazione nell'ordine universale degli esseri; onde non si tenga più tanto conto dell'*azione* quando non ha sua base nell'*intenzione*, e non si vegga troppo spesso praticare la beneficenza a scopo di pompa, di popolarità, di secondi fini, od almeno con niun altro intento fuorchè quello di far prova del valore pratico di certe idee rispetto a certe altre.

E facciamo punto.

CESARE RICCO.

MAIONE

Ricavato da un discorso tenuto nel Club Frohsinn in Bari.

Dopo la presa di Bari da Ruggero nel 1132 si presenta per la prima volta nella storia di queste contrade il nome di un uomo, a cui era serbato un avvenire come a pochi nel mondo. È questi il barese Giorgio Maione, di bassi natali, perchè figlio d'un oscuro oliandolo, ma di elevato ingegno. Fu dapprima dedicato alla carriera notarile, ma all'età di circa 20 anni, facendo fidanza nelle sue estese cognizioni, egli risolse di tentare la sorte presso la Corte del Re. Cominciò infatti dall'ottenere un posto nella segreteria reale. L'occhio penetrante di Ruggero scovrì ben presto le peculiari qualità del giovane, e Maione non tardò molto ad essere nominato primo segretario del Re.

Continuando rapidamente le sue promozioni, egli, sotto lo stesso Ruggero, divenne prima vice cancelliere del regno, poi gran cancelliere e capitano generale delle armate navali, e quello che ci vien riferito de' suoi fatti, non solamente ci prova come egli aveva ben meritato speciali distinzioni, ma ci mostra anche la saggezza del re Ruggero, il quale lo innalzava sì grandemente ad onta dei pregiudizi del suo tempo e dell'avversione che i grandi del regno nutrivano verso questo figlio del popolo. Però durante la vita di re Ruggero niuna calunnia nè qualsiasi accusa potè sorgere contro Maione, perchè quegli sostenne il governo con ferreo pugno, e Maione mostrossi ognora degno della grande fiducia che il Re in lui ripose.

. . . . . .

Dopo che Ruggero sottopose la Puglia, Maione nel 1146 condusse la flotta del Re innanzi Tripolis; prese questa e l'isola di Gerba, e ne mandò schiavi gli abitanti in Sicilia.

Nel 1148 egli guerreggiava qual capitano generale delle armate navali di Ruggero nuovamente sulle coste della Barberia sottomettendo Suilla, Mahadia, Sfaks, Clibia ed altre

città e rendendole tributarie a Ruggero; indi fu da questi mandato contro l'imperatore Manuele Comneno, nella quale spedizione Maione s'impossessò di Corinto e delle vicine piazze, togliendo ai Greci un ricco tesoro; nel contempo Ruggero stesso vinceva in Corfù, quantunque non gli fosse dato sostenere la conquista.

Nell'anno 1149 Maione fu inviato dal Re con 40 galere innanzi a Costantinopoli, non per tentarne la conquista, ma per fare una dispettosa dimostrazione all'imperatore Greco, che gli riuscì a perfezione. Si mise colle sue galere dirimpetto a quella parte della città, nella quale era sito il palazzo di Blacherne e contro di esso lanciò i proiettili della flotta; fece incendiare alcuni sobborghi di Costantinopoli e devastare i giardini imperiali. Dopo di che egli fece rotta per la Sicilia; nel tragitto s'imbattè in una flotta greca, che attaccò e disperse; giunse in patria carico di ricco bottino.

Vien riferito che questa flotta greca conducesse prigione il re Ludovico VII di Francia, il quale per questo fatto d'armi dovè la sua liberazione a Maione; anche il Muratori ne fa menzione, aggiungendo che tale fatto, comunque taciuto da moderni scrittori francesi, pure trovasi abbastanza confermato dagli antichi per non poterlo mettere in dubbio. Secondo lui il re Ludovico sarebbe stato mandato da Palermo a Potenza, ove trovavasi Ruggero, il quale con tutti gli onori lo avrebbe ricevuto e fatto ricondurre ne' suoi Stati.

. . . . . .

Morto nel 1154 il re Ruggero gli successe suo figlio Guglielmo, sotto il quale Maione giunse all'apice della sua brillante carriera. Egli ebbe la rara soddisfazione di godere fino alla sua morte la fiducia e la benevolenza del suo sovrano; non così però potè sfuggire all'odio dei potenti, i quali non perdonavano al figlio dell'oliandolo l'esser divenuto più influente nel regno che molti grandi di alta nascita.

Guglielmo I, comunque ambizioso e geloso del suo potere reale, menava vita ritirata quando non si dedicava alla sua passione prediletta, la caccia. Rinchiuso nel suo palazzo, ove godeva la vita a modo suo, egli non era affatto visibile per i suoi sudditi, rare volte per i grandi del regno, ma sempre per Maione, a cui egli aveva abbandonato tutto il peso e le cure degli affari governativi; tra le quali non fu ultima quella di tenere in freno i conti ed i baroni del regno. Questi infatti, sempre turbolenti, sollevarono più arditi la testa dopo la morte dell'energico Ruggero e tennero il regno in continua perturbazione. Adempiendo a questo suo dovere Maione naturalmente divenne sempre più inviso alla nobiltà.

Appena salito sul trono, Guglielmo elevò il Maione alla dignità di conte, lo nominò grande ammiraglio e governatore dell'intero regno, e nulla fece senza i consigli di lui.

La grande stima che si acquistò Maione venne anche goduta da' suoi congiunti venuti a stabilirsi in Sicilia, ove non solamente vissero rispettati, ma alcuni d'essi pervennero pure ad alte dignità. Ciò non ostante sembra che Maione non abbia spiegato un vile nepotismo, poichè più d'uno dei suoi viene onorevolmente menzionato nella storia, come per esempio, suo fratello l'ammiraglio Stefano da Bari e suo cognato Simone, che venne nominato Siniscalco. I suoi proprii figli vennero principescamente educati nel palazzo reale. A suo padre Leone venne conferito il titolo (forse onorifico soltanto) di protogiudice di Palermo; sua sorella Eustasia fu badessa nel monastero di S. Scolastica in Bari.

Quanto sia stata grande la stima che si professava per Maione, risulta anche dal fatto, che il giorno della morte dei suoi genitori venne registrato a Montecassino sul libro, in cui i monaci non solevano iscrivere che i nomi di papi, imperatori, re, duchi d'assoluto dominio e simili personaggi. Si riferisce inoltre, che Maione sia stato molto amante della giustizia ed onestissimo nel governo della pubblica cosa e che il dotto cardinale Laborante sia stato spesse volte interpellato da lui per fatti d'amministrazione e di giustizia, tanto che questi scrisse per Maione il suo libro: « *De justi et justitiae rationibus* » e glielo dedicò.

Nei primi anni del regno di Guglielmo ebbe Maione anche l'occasione d'accrescere la sua gloria in guerra. La città di Pozzuoli era stata invasa e saccheggiata da un'orda di pirati barbareschi. Contro di essa il Re mandò i suoi ammiragli baresi, i quali la vinsero e la sconfissero totalmente.

Nel 1155 Guglielmo, il quale pare non sia stato affatto sì indolente come sogliono descriverlo, venne a contesa colla Santa Sede per la nomina de' vescovi nel suo regno. Il papa Adriano lo scomunicò e sciolse i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà. Dapprima Guglielmo poco se ne occupò, però spedì il suo cancelliere Asclittino contro la papale Benevento per assediarla e prenderla. In seguito a ciò il papa si rivolse per aiuto agli imperatori di Germania e di Grecia, il primo de' quali non potè prestarsi, perchè la peste mieteva il suo esercito.

Ma l'imperatore greco prontamente mandò una flotta e delle truppe, che riuscirono ad impossessarsi di Brindisi, ma non del suo castello.

Roberto di Bassavilla, conte di Loritello, figlio d'una sorella di re Ruggero (che allo scoppio di tale guerra aveva evitato d'essere incarcerato fuggendo presso il papa) ed altri baroni, i quali da Guglielmo o da suo padre erano stati spogliati de' loro beni e banditi, istigati ora dal papa rientrarono nel regno e lo ribellarono. Vuolsi che Maione avesse denunziato Loritello al Re sostenendo che questi aveva l'intenzione di detronizzarlo, avvalendosi di una disposizione di Ruggero, colla quale questi l'avrebbe designato a suo successore in caso d'incapacità dell'erede legittimo, locchè avrebbe indotto Loritello a mettersi d'accordo col papa. Certamente Loritello era in grado di tentare tale impresa, e si riferisce anche che re Ruggero, favorevolmente impressionato del suo fare nobile e della sua avvenente persona, avesse altre volte manifestato l'intenzione di destinarlo a suo successore al trono.

Loritello con le truppe greche s'impossessò di Bari ed esortò i baresi ad unirsi a lui ed agli altri baroni sotto il vicario di Cristo contro il Re scomunicato. Sventuratamente i baresi consentirono, e loro primo malaugurato atto fu quello d'atterrare il castello del Re. L'esempio di Bari valse a far unire a Loritello tutte le città e Signorie della Marina: non meno felici furono gli altri emissari del papa nelle contrade interne, cosicchè ben presto quasi tutto il regno al di qua del Faro trovossi perduto per Guglielmo. Soltanto Melfi e Troia rimasero fedeli nella Puglia, e dalla parte occidentale Napoli, Amalfi, Sorrento e poche altre piazze forti.

Il rapido successo ottenuto da' ribelli era dovuto forse in gran parte alla voce da essi propagata, che il Re Guglielmo fosse stato avvelenato da Maione e dal suo alleato, l'arcivescovo di Palermo, e che Maione intendesse porre sul suo capo la corona reale. Anche la Sicilia si mosse allora ed il conte Evrardo di Squillace, ch'era stato mandato contro i rivoltosi, se ne tornò rapportando, che la rivoluzione non era diretta contro il Re, ma contro Maione e l'arcivescovo, i quali si erano resi troppo potenti, ed intendevano togliere la corona al re.

Maione, chiamato alla presenza di Guglielmo, seppe giustificarsi, e la ribellione in Sicilia si calmò. Più serie si mostrarono le cose al di qua del Faro, ove il papa insuperbito

dagli ottenuti successi si mostrò sordo a tutte le proposte di pace fatte da Guglielmo.

Allora il re si destò, raccolse esercito e flotta presso Messina e con a capo Maione si diresse contro Brindisi, ove il presidio normanno aveva conservato ancora il possesso del castello.

Egli attaccò la flotta greca, la disperse e riprese la città di Brindisi con un ricco tesoro de' Greci. Molti prigionieri sì greci che italiani vennero impiccati, altri abbacinati o mandati nelle carceri di Sicilia. Guglielmo mosse verso Bari.

Alla nuova del suo arrivo Loritello ed i suoi presero la fuga. I baresi vedendosi abbandonati e spaventati della sorte toccata a Brindisi, risolsero sottomettersi al Re, per non peggiorare la loro condizione con una vana resistenza. Ordinati in processione essi andarono all' incontro di Guglielmo fuori la città implorando grazia. Ma l'irato normanno, maggiormente inasprito alla vista del suo castello abbattuto, fu sordo alle loro preghiere e pronunziando le parole « io non perdonerò alle vostre case non avendo voi rispettato la mia, » ordinò, che la città fosse adeguata al suolo, lasciando però salva la vita e gli averi mobili degli abitanti, accordando loro anche due giorni di tempo per uscire dalla città.

Qui si fa a Maione l'amaro rimprovero di non essersi adoperato presso il re per la salvezza della sua terra natìa, alla distruzione della quale egli avrebbe assistito impassibile, per non essere sospetto di complicità nella congiura. Quest' ultima idea non è affatto ammessibile, e perchè i capi tutti de' congiurati erano suoi dichiarati nemici, e perchè presso il Re egli era al di sopra d' ogni sospetto. Siamo anzi indotti a credere, ch' egli si fosse caldamente adoperato pel bene de' suoi concittadini. Infatti quantunque non gli riuscisse calmare il Re fino ad avere salva la città, pure bisogna ritenere, che soltanto la sua potente influenza valse a che i baresi avessero salva la vita e gli averi. Non vien fatto alcun cenno, che uno solo degli abitanti fosse stato giustiziato o sottoposto ad una pena qualunque, locchè rende indubitato, che il Re, sì desideroso di vendetta, fosse stato influenzato fino a dispensarsi del carnefice, la cui opera era sempre richiesta in simili occasioni, come l'abbiamo veduto recentemente a Brindisi e tante volte sotto Ruggero.

L'ordine del Re fu eseguito. Quella già sì ricca e popolosa città di Bari non fu più che un mucchio di rovine, in mezzo alle quali restavano in piedi le poche chiese risparmiate, cioè la Cattedrale, la chiesa di S. Nicola ed il monastero delle Benedettine di S. Scolastica, del quale, come abbiamo detto, la sorella di Maione era badessa.

Degli abitanti parte emigrarono in Grecia, parte restarono nelle vicinanze di Bari.

La distruzione di Bari non mancò d'esercitare un gran panico sul resto della Puglia, le cui città prontamente si sottomisero a Guglielmo. Questi s' avanzò poi contro Benevento, ove i ribelli all'ombra delle sacre chiavi avevano la loro sede principale, ed ove trovavasi anche il papa co' suoi cardinali.

Cinta d'assedio la città, ben presto la mancanza dei viveri obbligò il papa a venire a trattative, che condussero alla pace. Egli ottenne la libera partenza de' capi della congiura, che dovettero abbandonare il regno; tolse poi la scomunica a Guglielmo e l' incoronò a Benevento re di Sicilia.

(Continua).

ALESSANDRO LOEHRL.

IDEALISMO O REALISMO?

(APPUNTI DI FILOSOFIA)

(*Continuazione* — V. n. 7, 8 e 9)

Benchè non sia mio intendimento inframezzare con inutili episodi questo lavoro; pure non posso non rilevare essere il periodo che corre da Kant ad Hegel il più splendido che mai si avesse avuto la Germania. Fichte, Humboldt, Woltmann, Schiller, Goëthe, Klopstok, Jacobi, Herder, Reinhold, Schlegel, Müller, Meyer, a tacere d'innumerevoli altri, sono nomi di tanta grandezza che ognuno di loro basterebbe da solo a formare la gloria d'una nazione. L'idealismo, però, nonostante gl'immensi servigi resi alla scienza, alle lettere ed all'arte, er'andato tropp'oltre, perchè non dovesse suscitare una benefica ed efficacia reazione. « Ecco, da vent'anni, diceva Goëthe, i Tedeschi fanno della filosofia trascendente. Se un giorno se ne accorgeranno si troveranno di essere davvero ridicoli. » Ohimè, quanto il dotto e geniale poeta sarebbe rimasto meravigliato se avesse potuto prevedere che l'entusiasta discepolo di Schelling, il privato docente nella università di Jena, di cui voleva farne un professore di retorica e che voleva avvicinare a Fernow, perchè si facesse un metodo d'insegnamento, *afin de pouvoir faire mieux comprendre son idéalisme;* quanto egli sarebbe rimasto meravigliato se all'epoca in cui conosceva Hegel (27 novembre 1803) avesse potuto prevedere che quell'uomo eccellente, ma che aveva *trop de ténèbres dans ses paroles* avrebbe riempito del suo nome il mondo e fondata la filosofia trascende su basi di granito, intorno a cui i paladini del mondo delle idee combattono ancora l'ultima battaglia!

×

Alcuni fanno risalire al 1831, altri al 1840 od al 1850 la nascita del moderno positivismo. Alcuni additano Cabauis (1793), altri Feuerbach (1824) ed altri, incredibile a dirsi, Schopenhauer, quali iniziatori della guerra contro l'idealismo.

Queste opinioni hanno del vero a seconda del punto di vista che si presceglie in determinare la quistione: ma, a mio credere, fin tanto che il materialismo non raggiunse la dignità d'un corpo di dottrina, fin tanto che gli attacchi ed i tentativi non si convertirono in guerre feconde ed in conquiste non meno proficue per la scienza, i voluti precursori dell'attuale rivolgimento filosofico non solo, ma i naturalisti del pari furono sotto il prestigio della filosofia idealista come lo comprovano Oersted, Burdach, Carus, e, fino ad un certo punto, Müller. Il primo, ch'io mi sappia, degno d'essere posto a capo del materialismo contemporaneo è Moleschott per il suo libro *Kreislauf des Lebens* (edito il 1852) in dove, in una serie di lettere indirizzate al celebre Liebig, si occupa delle più alte quistioni filosofiche: l'anima, l'immortalità, la libertà, le cause finali. Egli enunciò la famosa espressione: « Sans matière point de force, sans force point de matière. »

Il celebre fisiologo Rodolphe Wagner sostenne che l'anima è una esigenza dell'ordine morale, negata dalla fisiologia; e che il cervello segrega il pensiero, come il fegato la bile ed i reni l'urina.

Büchner, da ultimo, col libro *Kraft und Stoff* spiegò ed ampliò la dottrina di Moleschott e si pose qual legittimo rappresentante della scuola materialista.

×

Non che spiegare sistemi, di cui il materialismo assolutamente difetta, mi limiterò a dichiarare un punto essenziale di questa dottrina per vedere se, *causa cognita,* è giusto accettarla o rifiutarla.

L'idealismo assoluto aveva elevato a dignità di primo principio l'*idea,* il positivismo la nega e le sostituisce la materia. E qui cominciano le dolenti note. Cos'è la materia? L'analisi chimica non va oltre gli elementi semplici che compongono le cose. La esperienza, per dire e ragionare che si faccia, ha un limite in sè stessa ed è pretensione da stolti il volerlo superare col semplice sussidio de' mezzi meccanici. Ma c'è dippiù.

Nello studio della natura qual'è il posto del soggetto, che si deve riferire alle nostre sensazioni e che attribuire alla natura obbiettiva

dagli ottenuti successi si mostrò sordo a tutte le proposte di pace fatte da Guglielmo.

Allora il re si destò, raccolse esercito e flotta presso Messina e con a capo Maione si diresse contro Brindisi, ove il presidio normanno aveva conservato ancora il possesso del castello.

Egli attaccò la flotta greca, la disperse e riprese la città di Brindisi con un ricco tesoro de' Greci. Molti prigionieri sì greci che italiani vennero impiccati, altri abbacinati o mandati nelle carceri di Sicilia. Guglielmo mosse verso Bari.

Alla nuova del suo arrivo Loritello ed i suoi presero la fuga. I baresi vedendosi abbandonati e spaventati della sorte toccata a Brindisi, risolsero sottomettersi al Re, per non peggiorare la loro condizione con una vana resistenza. Ordinati in processione essi andarono all' incontro di Guglielmo fuori la città implorando grazia. Ma l'irato normanno, maggiormente inasprito alla vista del suo castello abbattuto, fu sordo alle loro preghiere e pronunziando le parole « io non perdonerò alle vostre case non avendo voi rispettato la mia, » ordinò, che la città fosse adeguata al suolo, lasciando però salva la vita e gli averi mobili degli abitanti, accordando loro anche due giorni di tempo per uscire dalla città.

Qui si fa a Maione l'amaro rimprovero di non essersi adoperato presso il re per la salvezza della sua terra natìa, alla distruzione della quale egli avrebbe assistito impassibile, per non essere sospetto di complicità nella congiura. Quest' ultima idea non è affatto ammessibile, e perchè i capi tutti de' congiurati erano suoi dichiarati nemici, e perchè presso il Re egli era al di sopra d' ogni sospetto. Siamo anzi indotti a credere, ch' egli si fosse caldamente adoperato pel bene de' suoi concittadini. Infatti quantunque non gli riuscisse calmare il Re fino ad avere salva la città, pure bisogna ritenere, che soltanto la sua potente influenza valse a che i baresi avessero salva la vita e gli averi. Non vien fatto alcun cenno, che uno solo degli abitanti fosse stato giustiziato o sottoposto ad una pena qualunque, locchè rende indubitato, che il Re, sì desideroso di vendetta, fosse stato influenzato fino a dispensarsi del carnefice, la cui opera era sempre richiesta in simili occasioni, come l'abbiamo veduto recentemente a Brindisi e tante volte sotto Ruggero.

L'ordine del Re fu eseguito. Quella già sì ricca e popolosa città di Bari non fu più che un mucchio di rovine, in mezzo alle quali restavano in piedi le poche chiese risparmiate, cioè la Cattedrale, la chiesa di S. Nicola ed il monastero delle Benedettine di S. Scolastica, del quale, come abbiamo detto, la sorella di Maione era badessa.

Degli abitanti parte emigrarono in Grecia, parte restarono nelle vicinanze di Bari.

La distruzione di Bari non mancò d'esercitare un gran panico sul resto della Puglia, le cui città prontamente si sottomisero a Guglielmo. Questi s' avanzò poi contro Benevento, ove i ribelli all'ombra delle sacre chiavi avevano la loro sede principale, ed ove trovavasi anche il papa co' suoi cardinali.

Cinta d'assedio la città, ben presto la mancanza dei viveri obbligò il papa a venire a trattative, che condussero alla pace. Egli ottenne la libera partenza de' capi della congiura, che dovettero abbandonare il regno; tolse poi la scomunica a Guglielmo e l' incoronò a Benevento re di Sicilia.

(Continua).

ALESSANDRO LOEHRL.

IDEALISMO O REALISMO?

(APPUNTI DI FILOSOFIA)

(*Continuazione* — V. n. 7, 8 e 9)

Benchè non sia mio intendimento inframezzare con inutili episodi questo lavoro; pure non posso non rilevare essere il periodo che corre da Kant ad Hegel il più splendido che mai si avesse avuto la Germania. Fichte, Humboldt, Woltmann, Schiller, Goëthe, Klopstok, Jacobi, Herder, Reinhold, Schlegel, Müller, Meyer, a tacere d'innumerevoli altri, sono nomi di tanta grandezza che ognuno di loro basterebbe da solo a formare la gloria d'una nazione. L'idealismo, però, nonostante gl'immensi servigi resi alla scienza, alle lettere ed all'arte, er'andato tropp'oltre, perchè non dovesse suscitare una benefica ed efficacia reazione. « Ecco, da vent'anni, diceva Goëthe, i Tedeschi fanno della filosofia trascendente. Se un giorno se ne accorgeranno si troveranno di essere davvero ridicoli. » Ohimè, quanto il dotto e geniale poeta sarebbe rimasto meravigliato se avesse potuto prevedere che l'entusiasta discepolo di Schelling, il privato docente nella università di Jena, di cui voleva farne un professore di retorica e che voleva avvicinare a Fernow, perchè si facesse un metodo d'insegnamento, *afin de pouvoir faire mieux comprendre son idéalisme;* quanto egli sarebbe rimasto meravigliato se all'epoca in cui conosceva Hegel (27 novembre 1803) avesse potuto prevedere che quell'uomo eccellente, ma che aveva *trop de ténèbres dans ses paroles* avrebbe riempito del suo nome il mondo e fondata la filosofia trascende su basi di granito, intorno a cui i paladini del mondo delle idee combattono ancora l'ultima battaglia!

×

Alcuni fanno risalire al 1831, altri al 1840 od al 1850 la nascita del moderno positivismo. Alcuni additano Cabauis (1793), altri Feuerbach (1824) ed altri, incredibile a dirsi, Schopenhauer, quali iniziatori della guerra contro l'idealismo.

Queste opinioni hanno del vero a seconda del punto di vista che si presceglie in determinare la quistione: ma, a mio credere, fin tanto che il materialismo non raggiunse la dignità d'un corpo di dottrina, fin tanto che gli attacchi ed i tentativi non si convertirono in guerre feconde ed in conquiste non meno proficue per la scienza, i voluti precursori dell'attuale rivolgimento filosofico non solo, ma i naturalisti del pari furono sotto il prestigio della filosofia idealista come lo comprovano Oersted, Burdach, Carus, e, fino ad un certo punto, Müller. Il primo, ch'io mi sappia, degno d'essere posto a capo del materialismo contemporaneo è Moleschott per il suo libro *Kreislauf des Lebens* (edito il 1852) in dove, in una serie di lettere indirizzate al celebre Liebig, si occupa delle più alte quistioni filosofiche: l'anima, l'immortalità, la libertà, le cause finali. Egli enunciò la famosa espressione: « Sans matière point de force, sans force point de matière. »

Il celebre fisiologo Rodolphe Wagner sostenne che l'anima è una esigenza dell'ordine morale, negata dalla fisiologia; e che il cervello segrega il pensiero, come il fegato la bile ed i reni l'urina.

Büchner, da ultimo, col libro *Kraft und Stoff* spiegò ed ampliò la dottrina di Moleschott e si pose qual legittimo rappresentante della scuola materialista.

×

Non che spiegare sistemi, di cui il materialismo assolutamente difetta, mi limiterò a dichiarare un punto essenziale di questa dottrina per vedere se, *causa cognita,* è giusto accettarla o rifiutarla.

L'idealismo assoluto aveva elevato a dignità di primo principio l'*idea,* il positivismo la nega e le sostituisce la materia. E qui cominciano le dolenti note. Cos'è la materia? L'analisi chimica non va oltre gli elementi semplici che compongono le cose. La esperienza, per dire e ragionare che si faccia, ha un limite in sè stessa ed è pretensione da stolti il volerlo superare col semplice sussidio de' mezzi meccanici. Ma c'è dippiù.

Nello studio della natura qual'è il posto del soggetto, che si deve riferire alle nostre sensazioni e che attribuire alla natura obbiettiva

(ut sic) delle cose? Giacchè, come nel numero precedente abbiamo osservato, nulla v'ha che non sia percepito secondo le leggi della nostra organizzazione, questa si porge come una quistione capitale o pregiudiziale che dir si voglia. Materialisti ed idealisti credono poter far senza ne' giri vorticosi delle loro speculazioni di questo *homuncolus,* sia pure d'*un chimico demente* come ha cantato il Boito, ch'è il nostro scombussolato *individuo.* Da una parte nulla di più esatto; ma quando si riflette che quest'*h inter litteras* è il mezzo unico, solo ed adatto a conoscere le cose, vien da ridere che lo si voglia confinare, come il *Diavolo di Cartesio,* nel fondo della bottiglia per vederlo ad ogn'istante risalire a galla.

Il Lichtenberg diceva: « Allorchè noi crediamo vedere degli oggetti non vediamo che noi stessi. Noi non possiamo conoscere cos'alcuna d'un oggetto nell'universo; noi non possiamo conoscere che noi stessi e le modificazioni che si operano dentro di noi. Allorchè qualche cosa agisce su noi, quest'azione dipende non solamente dall'oggetto che opera, ma ancora da colui sul quale l'operazione si esercita. » Se consultiamo i nostri sensi, il sole si muove dall'oriente all'occidente. Eppure noi diciamo che il sole è immobile e che la terra gira intorno ad esso ed a se stessa. La grandezza d'un astro non è certo quella che appare, nè vi sarebbe luce senz'occhi e suono senz'udito. Per me *oggetto* viene da *objicio,* e non è oggetto che in quanto « contrapponesi » *(objicitur)* a un soggetto. Dunque, la prima operazione a fare, da cui dipende il valore e la realtà del materialismo, si è di distinguere le note e proprietà del soggetto da quelle che all'oggetto si riferiscono. Ciò che ne risulta, però, non è ancora la materia ma un *quid* distinto da noi con questi o que' contrassegni, con queste o quelle particolarità e che indichiamo col nome di *oggetto.* Procedendo nell'analisi degli elementi materiali che compongono le cose troviamo che ogni aggregato risulta composto di atomi e di forze. L'atomo è un limite artificiale che non arresta per nulla la divisibilità della materia all'infinito. E qui osserviamo con Paul Janet, il quale con Th. Ribot, H. Taine, Alf. Fouillée e parecchi altri mantiene vivo in Francia il culto della filosofia idealista.

« Sforzatevi intanto di concepire quest'infinito divisibile (*materia* e *forza*) come un assoluto che esiste per se stesso, e non vi giungerete. Cosa mai può esservi d'assoluto in un composto? Gli elementi, senza dubbio, perchè nessuno dirà che quest'albero, per esempio, questa pietra posseggono l'esistenza assoluta. Questi esseri non sono che forme accidentali prodotte dall'incontro degli elementi. L'istesso tutto, il *cosmos,* non è altro che la forma delle forme, la somma di tutte le forme anteriori. La necessità assoluta della materia non può dunque risiedere che negli elementi della materia, ed è là che i materialisti l'han sempre riposta. Ma se non v'ha elementi, dove si pone questa necessità assoluta? E come mai la materia potrebb'essere concepita come esistente per se stessa? » Sicchè, ammessa la divisibilità della materia all'infinito, questa si riduce al nulla, a quel *je ne sais quoi,* di cui parla Fenelon, *qui fond en mes mains des que je le presse.*

Se ci arrestiamo all'*atomo* non solo facciamo opera vana perchè l'Atomismo, ch'è pure una escogitazione ideale, non ispiega il mondo come ha provato lo Spaventa nella sua critica stupenda di Herbart, ma ci poniamo in contraddizione dei risultati più evidenti ed incontrastabili della scienza. Difatti, Ampère è riuscito a togliere di mezzo l'atomo con forze raggruppate intorno ad esso. Allorchè, dunque, come Democrito, identifichiamo l'atomo con la materia, questa non può significare altro che « ciò che non possiamo o non vogliamo più risolvere in forze. » Credo che ciò non sia sufficiente a stabilire la realtà del principio.

Che se per materia vuolsi intendere il *substratum* a cui aderiscono tutte le proprietà che sappiamo costituire le cose, il fondo oscuro da cui germina ed a cui costantemente si rapporta la fenomenia universa, si cade in piena metafisica trascendente, e di materialista non avanz'altro alla dottrina che il nome. Di qui la simpatia di non pochi positivisti per Hegel, tra' quali mi piace ricordare il Léfèvre.

Contro coloro, poi, che suppongono la materia inerte e la forza causa di tutti i cangiamenti, ha rivolto la sua critica tagliente il Lewes, il quale ha dimostrato quanto sia erroneo personificare una astrazione e che materia e forza sono due espressioni astratte per *agente* ed *attività.* Con questa seconda escogitazione si assegna come qualità fondamentale della materia (che non si definisce) l'*inerzia* che si definisce così dal Newton ne' suoi *Principia Philosophiae:* « Corpus omne perseverare in statu sui quiescendi vel movendi uniformiter in directum, nisi quatenus a viribus impressis cogitur statum suum mutare. » Sicchè la forza sarebbe il principio agente, la causa di tutte le forme e di tutti i movimenti. Ma cos'è la forza? A questa dimanda Bertrando Spaventa, due giorni prima di morire, mi rispose: *Se lo sapessi la creerei.* Ma per noi che non vogliamo sfondare l'impossibile e velare la nostra ignoranza intorno a certi problemi con frasi altisonanti, forza e materia hanno un valore del tutto soggettivo, e quando si pretende oggettivarle si cade nelle antinomie, ciò che lo Spencer ha provato fino all'evidenza.

Mi piace conchiudere col Lange che in questo campo di ricerche ha portato tutta quella luce che viene da uno studio serio, profondo e paziente della questione. « La nostra tendenza, egli dice, alla personificazione, o, a dirla con le parole di Kant, ciò che torna lo stesso, la *categoria della sostanza* ci forza sempre a concepire una di queste idee come *soggetto* e l'altra come *attributo.* Quando noi analizziamo un oggetto, il resto non ancora risoluto, la materia resta sempre per noi come il vero rappresentante della cosa. Noi, adunque, gli attribuiamo le proprietà discoverte. Così la verità: « Punto materia senza forza, punto forza senza materia » si rivela come una semplice conseguenza della proposizione: « Punto soggetto senz'attributo, punto attributo senza soggetto, » in altri termini: noi non possiamo vedere diversamente da quello che il nostro occhio lo permette, parlare diversamente da quello che la nostra bocca il consenta, comprendere altrimenti che le idee fondamentali del nostro intendimento il comportino. »

×

Tutte le altre quistioni elevate dal materialismo sono a questa subordinate. Così: il sapere se il cervello è nella genesi del pensiero causa o mezzo si riduce a conoscere se la materia ha in sè la virtù o l'energia di riuscire alla cognizione col semplice sussidio de' dati materiali. Occorre similmente elevarsi al concetto di materia e precisarne il significato, l'estensione, il valore quante volte si pretende per suo mezzo spiegare l'*anima,* il *mondo* e *Dio.* Ma se la materia si dilegua nel crogiuolo della critica scientifica, o ci si porge come una nozione trascendente per nulla sorretta dalla esperienza e dalla ragione, si cade fatalmente nel punto di vista kantiano, e si dà partito vinto ad Hume che sostiene *non essere la mente umana adatta a quegli oggetti reconditi.*

Bertrando Spaventa nelle sue *Lezioni di Metafisica,* dettate un anno prima della sua morte nella Università di Napoli, e che son rimaste sfortunatamente inedite per non aver ascoltato me che incessantemente lo consigliava a pubblicarle, ha fatto una critica magistrale de' vari sistemi, mi si passi l'espressione, di filosofia positiva e dimostrato come essi o non ispiegano nulla, o si arrestano in diversi gradi al di qua della verità, o si aggirano in piena metafisica trascendente. Facciamo voti che per la gloria del mio sommo maestro e dell'Italia questo lavoro vegga subito la luce di unito ai *Saggi di Critica* che sono la più alta manifestazione di quell'ingegno potente.

×

Fra i vaneggiamenti degl'idealisti e de' materialisti naufraghi perduti nell'oceano senza fondo ch'è l'*Assoluto,* ha preso posto una dottrina che pone a fondamento la *relatività* della *cognizione.* È un ritorno a Kant ed ai suoi precursori di cui a bello studio ci siamo occupati ne' due numeri precedenti. Questo rinnovellamento della filosofia di Kant era stato vaticinato da Schiller sin dal 28 ottobre 1794 con quell'intuito ch'e affatto particolare a chi in una quistione porta tutte le risorse d'una grande intelligenza e d'una singolare penetrazione.

« Je ne suis nullement effrayé, scriveva a Goëthe, en songeant que les lois de la mutabilité, devant les quelles aucune oeuvre humaine, pas même les oeuvres divines, ne sauraient trouver grâce, changeront la forme de cette philosophie, comme elles changent tout dans l'univers. Cette idée, dis-je, ne m'effraye point, parce que

je sais que *le fond restera;* car depuis que l'espèce humaine existe, depuis qu'elle se laisse guider par la raison, elle a reconnu tacitement le fond de cette philosophie, et agi en consequence. »

E qui apro una parentesi e riferisco dalla su citata lettera un altro giudizio dell'immortale poeta su A. Fichte.

« Il n'en est pas de même de la philosophie de notre ami Fichte. Déja de puissants adversaires s'élèvent contre lui dans son propre parti, et bientôt ils diront que tout le systeme de Fichte n'est qu'un spinosisme subjectif..... D'après les assertions verbales de Fichte, car il n'en est pas encore question dans son livre, le *moi* est créateur, même par ses représentations, et toutes les réalités possibles sont dans ce *moi*. Pour lui le monde n'est qu'un volant que le *moi* a jeté dans l'espace, et que, par la reflexion, ce même moi reçoit sur la raquette! C'est ainsi, et nous nous y attendions, qu'il aurait défini sa divinité. » Chiudo la parentesi.

Il Meyer nel 1856 ed il Liebmann nel 1865 dettero ragione a Schiller. *Bisogna ritornare a Kant,* essi gridarono, ed a quel grido rispose una schiera di forti pensatori e surse il neokantismo. I metafisici sfatati, ed i positivisti opposero che la storia non si ripete, e che questo era un regresso. Parole, parole, parole! Bisogna riprendere il cammino dal punto in cui smarrimmo la diritta via, bisogna ritornare a Kant, esclamo anch'io, ultimo degl'infiniti pretendenti al trono di *Sofia.* Di questa nuova dottrina ci occuperemo brevemente nel numero susseguente che, per consolazione de' lettori, sarà l'ultimo.

(Continua). AVV. RAFFAELE COTUGNO.

DI UN POETA NOSTRANO

POCO CONOSCIUTO.

— Chi è cotesto Sole? — domandai all'amico che mi porgeva un libriccino intitolato « *Poesie varie* di Niccola Sole. »

— Non so — mi rispose seccamente con una crollatina di spalle.

— E che roba è?

— Non l'ho letto.

— Benissimo! Dunque?.... — Qui divenni proprio un punto interrogativo con una lunga coda di sospensivi. L'amico abituato al linguaggio *semaforico* — mi è piovuto, rispose, prevenendo il dilagare delle mie domande, e non so che farmene; lo avrei *cestinato,* se non fosse stato per serbarlo a te.... del resto, se non ti accomoda, lo rimetto immediatamente al suo destino — e ciò dicendo stava per scaraventarlo nella inesorabile voragine — *Cestinarlo!* — pensai tra me — parola barbara di significato crudele! No — feci, trattenendogli il braccio, con uno slancio di eroismo, come dovessi precipitarmi in un torrente a salvare una giovinetta che annega. Me lo cacciai sotto il braccio in compagnia di cinque o sei altri volumi, tutte recenti pubblicazioni, e me ne tornai a casa.

Nel leggere i libri letterarii, dei quali, sia detto in parentesi, mi forniscono i buoni amici, sicuri come sono della pronta restituzione, io faccio come i fanciulli quando mangiano le pesche o altre frutta: prima le più belle, le più succose, le più mature, poi mano mano scendendo nella scala della perfezione, si finisce per divorare le bucce e rosicchiare i noccioli.

Finito questa volta il mio pasto, e in quell'interstizio di tempo che la convenienza impone di serbare fra una *fornitura* ed un'altra, avendo *più fame che pria,* non mi restava che l'ultima fase delle pesche, le bucce; e presi il mal capitato libriccino e cominciai con una certa aria di diffidenza a voltarlo e rivoltarlo fra le mani, facendo scivolare sotto il polpastrello del pollice i lembi delle sue centododici paginette. Poi corsi coll'occhio alla copertina e lessi: *raccolte e pubblicate da Domenico Camporota — Castrovillari — Presso Francesco Patitucci, 1883.* — Che diamine può essere un libro di poesie edito a Castrovillari! — pensai tra me — e mi sentii uno sgomento grave di tirare più innanzi, cioè, per meglio dire, di cominciare l'opera pietosa della lettura. Pure da una parte la mancanza di altri libri, dall'altra il sentimento dell'eroismo mi determinarono a voltare la prima pagina e lessi: *Due parole di prefazione.*

Il sig. Camporota con brevissime parole, olimpicamente tronfie, presenta e raccomanda ai lettori il suo *Cigno Lucano,* non senza fare una tiratina arcadica al *lenocinio di tipografiche, spesso ladre, splendidezze,* mercè le quali *vengono in luce tuttodì sconciature di più o meno conosciute, ma sempre contestate, reputazioni artistiche.* Vedete un po' a che duro cimento si trovava la mia pazienza! Pareva che l'autore della prefazione, indovinando la mia mala prevenzione, volesse aggredirmi secentisticamente ed impegnare meco una polemica. — Ma veda, dicevo io, signor Camporota: prima di tutto non sono sconciature queste — ed accennavo alle nitide ed eleganti pubblicazioni del Sommaruga, che stavano ammucchiate sul mio tavolo. — Poi, lei ha da convenire, che dei libri editi in Provincia (ce lo possiamo dire fra noi, che viviamo entrambi in provincia) novecentonovantanove sopra mille contengono nè più, nè meno che pappolate; con ciò non dico che il vostro.... ma con questi gradi di probabilità, chi vuol ella che arrischi il tempo ad una lettura senza trepidazione? Il pubblico dei lettori somiglia al pubblico dei grandi bevitori di vini — parlo dei bevitori inglesi, non dei beoni volgari — Come questo prima di accostare alle labbra un vino qualsiasi vuol essere sicuro del nome di esso e del nome della fabbrica; così quello prima di sfogliare un libro vuol essere sicuro del nome dell'autore e dell'editore. È una condizione imposta dalla prudenza, tanto perchè non si ponga a rischio, i primi di sciupare quattrini e palato, i secondi, quattrini e tempo. Questi ragionamenti con la massima calma io sviluppava al signor Camporota; ma lui inesorabile, feroce, tirava innanzi la filippica dicendo, niente di meno, di aver trovato in questo libriccino, l'*antidoto contro i pazzi ed empî conati d'una scuola che vorrebbe dirsi nuova, ed è quanto decrepita, altrettanto aliena dall'indole, da' costumi, dalle tradizioni, dalla fede del popolo italiano.* Gesummaria! A questo punto balzai dalla seggiola e preferii andarmene a passeggiare sulla spiaggia dell'Adriatico.

×

Rammentami dell'aureo romanzo del Ruffini « il dottor Antonio » quando il Baronetto Sir Ihon Davenne, che sentiva una cordiale antipatia pel giovine medico italiano e glie l'aveva apertamente significata, fu dalla dura necessità delle cose, dalla mancanza di altri medici, obbligato a fargli buon viso e ad affidargli la cura di sua figlia Miss Lucy a Bordighera. Così il giorno dopo, io umiliato e rassegnato a tutto, tornai al libriccino e lessi il titolo della prima poesia: *Pensieri poetici sulla eloquenza del Foro Penale. Epistola a Federico Castriota Scanderberg.* Dio, che tema! Già mi pareva di respirare le fetide aure della Corte di Assise. Lessi dieci o dodici versi e mi soffermai per la smania di emettere un giudizio. Nell'animo mio si erano formate due fazioni: l'una intransigente che faceva

il viso dell'arme ad ogni parola, ad ogni frase, l'altra conservatrice che indulgeva, giustificava e mi consigliava a perseverare nella lettura. Io tenni da questa e perseverai. A grado a grado però che m'inoltrai nella lettura vidi, non senza grande meraviglia, dissiparsi la nebbiaccia della mia prevenzione, sostenuta dalla fazione intransigente e scoprirsi i più nitidi profili di una limpida e schietta poesia:

Così quando l'acuta aura serena
Che vola innanzi al dì, per l'eleganti
Ville i vapori della notte investe,
Splendida e bella d'immutabil riso
Marmorea Ninfa da le nebbie emerge
Sul suo candido stallo, e rugiadosa
Vagamente balena incontra al Sole
Che d'un roseo pudor tempra le nevi
De le nitide forme.

I pensieri elevati, le imagini fresche e di prima mano, il sentimento della natura, la formə eletta e spigliata mi rivelarono che mi trovavo di fronte ad un poeta di non comune valore e n'ebbi rossore; e ad espiare il mio fallo feci voto di ricordarlo ai lettori della *Rassegna Pugliese.*

×

Il mio rossore nacque da questo, che non mi ero accorto dal bel principio il libriccino edito a Castrovillari e da me profanamente sballottato di qua e di là, contenere le poesie di quel Niccola Sole, su cui il Desanctis ha scritto splendidissimi saggî critici, pubblicati la prima volta da un periodico di Napoli. Ad ogni modo io sciolgo il mio voto, limitandomi a trascrivere qualche brano che mi fece battere il cuore.

Udite com'ei magistralmente descrive l'eloquenza di Demostene:

Indi ispirata,
Più che pensata, la sua maschia appare
Disdegnosa parola, onde tu nulla
(Sì parca sona) minuïr potresti.
Che se troppo al suo grido altri resista,
Come fiumana impetuoso insorge
Contro le dighe, gli argini sormonta,
E spumeggia, e detuona, ed è sublime
Terribilmente: ei l'anima t'investe
Di procelloso entusiasmo, e credi,
E discredi con lui, speri, disperi,
Abborri, ami, contendi, invidî, e fremi
Di terror, di pietà: da le sue labbra
Tal'aura spira che ricorda i campi
Di Maratona, e rapida, lucente,
Fecondatrice la sua voce arriva,
Come il sol che feria le porticate
Mura d'Atene.

Udite ora di Cicerone:

Discoperta splende
L'arte di Tullio, e sè medesma esalta
D'attiche grazie circonfusa: *in vaste*
Dolcissime volute ondeggia, e inoltra
Blandiente ed obliqua; e se per via
In qualche scoglio inopinato offende,
Magnanima non ponta incontra ad esso,
Ma callida il declina, o circüente,
Le radici ne scalza: a volta a volta
Il sorriso o il sospir scoppiano in vaghe
Neviganti faville, *e la sottile*
Disperante ironia leggiadramente
Su quei periodi trabeati aleggia:
Ma raro arde l'affetto in quel diffuso
Uniforme seren: raro, o non mai
Nel sublime ti avvieni: ella somiglia
L'arte di Tullio, a la ricolma luna,
Che d'armonica luce empie le valli,
I monti e il cielo.

O io m'inganno, o basterebbero questi due soli brandelli per rimpannucciare più di un poeta verista moderno. Il canto « Mare Jonio » è tutto un'incastonatura di gemme poetiche, che meriterebbe essere riportato per intero; ma si contentino i lettori di un brano in cui il Poeta si raffigura innanzi alla mente una battaglia dei nostri arcavoli della Magna Grecia:

Compaginata di più forti nervi,
Men dal tedio evirata, emunta meno
Da ridolenti ozî superbi, un'alta
Stirpe tenea queste montagne e queste
Verdeggianti pianure. Irrequïeti
Scendeano i Genî de la patria intorno
Agl'inaccessi lari, ai vigilati
Sacri pomerî. De la guerra al grido
La federata gioventù pugnava
Glorïose battaglie. Odi remote
Sonar le trombe: sconfinato piano
D'alta messe coperto è il circo orrendo
De' vindici guerrieri: ecco da lunge
Di sfrenati cavalli onda crescente
Venir col suon de la tempesta incontro
Ad un'altra onda di cavalli; avanti!
Avanti, o prodi! De' poeti il grido
Le pianure discorre e l'aria e l'onda:
Freme il vento nei grani, e in flutto d'oro
Batte la spica ai sanguinosi fianchi
Degli anelanti alipedi: le folte
Messi vastate un mar di sangue allaga!
Nel tripudio de l'ira ecco caduti
Mille gagliardi giovinetti! Anch'essi
I fumanti cavalli al cor feriti
Spirando esultan resupini al sole!
Bello è il morir sul campo; avanti, avanti!

E come stupendamente descrive la squallida e brulla steppa ove fu Metaponto! come le ridenti valli della sua Lucania!

×

Ho letto un monte di scarabocchi stampati e manoscritti sul disastro di Casamicciola; ma non uno ha avuto una nota, una sola nota che avesse fatto oscillare le corde del mio cuore; leggo invece il « Salmo pel terremuoto in Lucania » avvenuto il 1857 e mi commuovo: perchè? Il noto precetto *si vis me flere* etc. è una grande verità. Il Poeta credeva al suo Dio (beato lui!), e gli raccomanda le sue valli, le sue montagne con tanta ineffabile tenerezza, da far piangere anche gli atei; tant'è vero che qualunque sia il sentimento, purchè reso con sincerità, è elemento d'arte. Quando egli dice « le mie valli, le mie montagne » voi gli credete, e vi par di sentire il grido desolato e straziante del figlio che chiama la madre morta..... Uditelo:

Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le montagne mie! Converti gli occhi
Su quei mucchi di estinti e di ruina!
Tu, Celeste Bambin, che, se li tocchi,
Fumano i monti, e tremano prostrati
Quasi mansi arïeti ai tuoi ginocchi!...
Tu volgi a le mie valli i tuoi rinati
Sguardi! chè in esse la zampogna è muta
Che i tuoi santi lenìa sonni beati!

Si volge al Bambino, perchè scrive il 22 dicembre, poco dopo il terribile flagello, e si addolora che quell'anno le sue valli non risuonerebbero dei giulivi canti del Natale:

Che pietà desolata e quanto affanno
Su le capanne ingomberà domani!
Quanto silenzio al tuo Natal quest'anno!
. . . . . .

×

Il mio voto è sciolto. Coloro che vogliono far conoscenza più da vicino col Poeta, leggano il suo libro; coloro che ne vogliono il giudizio critico, leggano il De Sanctis.

Il Camporota può essere soddisfatto della mia solenne ritrattazione; ma io ce l'ho ancora con lui, nè gli perdonerò mai due cose: la prima che non abbia fatto una raccolta più omogenea delle poesie del Sole, aggiungendovene molte che non si veggono nella presente edizione ed eliminandone qualcuna scadente, forse perchè giovanile o estemporanea; la seconda, che invece di darci un cenno biografico del Poeta, abbia fatto quel predicozzo..... breve sì, ma insolente.

ITALO POLACCHI.

SONETTI (1)

I.

Oggi il giovane ancor vecchio ti pare
Con alta ruga, che in fronte lo segna:
Ei non più canta, di danzar disdegna,
Le liete fantasie più non ha care.
Nel secol dotto il sol pensiero regna;
Raggio di fe', di speme e' non appare:
Il candor, la bontà sempre più rare;
Scïenza uccide il cor, ma il vero insegna.
O tu, Dante, se ancor dal Paradiso
Fra noi tornassi, non ti crederesti
Ove t' afflisse Inferno e gli occhi e il viso?
O Cimabue divino, il tuo pennello
Fra questi volti annuvolati e mesti,
Ove trarrìa degli angeli il modello?

II.

Notte e giorno il becchin qui seppellisce,
Nè grande è la città, nè v' ha il colera.
Lenta geme la squilla della sera;
Una funébre turba, ecco, apparisce.
Brilla de' ceri il foco, indi sparisce,
Appena tace l'ultima preghiera.
Le salme vanno entro la terra nera,
O dentro lastre luccicanti e lisce.
Quale con pochi e qual con molti viene;
Qual dopo aver gustato ogni diletto,
Qual tratti i giorni immerso nelle pene.
Ognuno ha posto in questo sacro chiuso:
Con l'acqua santa è ognun qui benedetto:
Sol di qua dentro è il suicida escluso. (2)

III.

Mastro Oluf (*Trad. da* SCHREIBER).

A metà della notte il magnano
D'Helgolanda l'incude lasciò:
Ruggìa presso l'irato Oceàno,
E alla porta con forza un picchiò.
— Fuori, fuori, il cavallo mi ferra;
Lungi io vado, e s'approssima il dì —
Mastro Oluf la sua porta disserra,
Ed un gran cavalier gli apparì.
— Donde movi sì tardi ed in fretta? —
— Nordernai, ieri, disse, ho lasciata:
Pria del Sol la Norvegia m'aspetta:
Morel corre, e la notte è stellata. —
— Crederei, se tu l'ali portassi. —
— Come il vento è veloce Morello;
Qualche stella già pallida fassi,
Presto il ferro, ed impugna il martello. —
Mastro Oluf prende il ferro, ma vede
Ch'esso è piccolo troppo, e s'accresce
Fin che all'ugna s'adegua del piede:
In Oluf tema e angoscia si mesce.
Ecco, quegli in arcione è balzato:
Suona il brando — Or, maestro, riposa:
Tu d'Odino il cavallo hai ferrato:
Alla pugna men vo sanguinosa. —
Terra, mare il guerriero trasvola;
Cinge luce la testa d'Odino:
Nembo d'aquile indietro gli vola,
Ma nessuna gli giunge vicino.

IV.

Discorso delle onde (*Trad. da* JANNER).

Dice un'onda all'altra: — a volo
Noi passiamo. — E l'altra dice: —
Breve vita, breve duolo.

V.

Ideale e Reale (da V. HUGO, *Légende des siècles*).

Mosè cercò all'altare un statuario:
E Dio: — n'occorron due nel santuario. —
Oliëbbe ei v'addusse e Belisále;
L'un creò l'ideal, l'altro il reale.

VI.

Le opinioni (*dallo spagnuolo di* JOSÈ DE CASTRO).

Per man tenendosi
Due fanciullini
Lieti miravano
Due passerini,
Che insiem pugnavano
Alti sull'ale,
E l'un: — si spartano;
Si fanno male. —
E l'altro a ridere: —
Ti sbagli, taci;
Furbi ei si beccano,
Ma sono baci.

Cefalù, 30 agosto 1884.

ACHILLE GIULIO DANESI.

(1) Dagli *Echi*, liriche originali e tradotte da lingue moderne (tedesca, francese, spagnuola) di vicina pubblicazione.

(2) Erano esclusi i suicidi dai camposanti.

PROFILI PUGLIESI

Marco Gatti.

Gentile, avvenente: statura media, biondo, occhi cerulei, fronte ampia, parlar grave, vestir lindo, eletto. Parea che avesse a disdegno la tunica sacerdotale; parea che la sua anima ricercasse qualche cosa di mondano: parea Guido Guerra quando recavasi ai colloquii della sua Beatrice.

Ed era mite, modesto, semplice, sincero, affabilissimo. In quelle linee e in quelle forme tu leggevi la pura luce dell'anima; non vi scoprivi gli avvolgimenti e gli artifizii, i tentennamenti e le simulazioni delle figure moderne.

Nacque in Manduria il 3 novembre 1778; morì in Manduria nel 1862.

Dopo 22 anni di silenzio, i suoi concittadini gli elevano una lapide.

Ma quali sono le note, che lo raccomandano alla nostra venerazione?

*
* *

Da poveri ed umili parenti trasse i natali; e ben tosto si avvide che dovea domandare alle sue ossa i mezzi di sussistenza e di educazione di sè e dei suoi. E, giovanissimo ancora, si addossò il pondo di una lunga famiglia di fratelli e di nipoti, che alimentò e tenne in casa fino al dì di sua morte. Ma costoro non risposero alle sollecitudini dello zio, chè nessuno ereditò le virtù di lui, ed ebbero premura di disperdere o mandare al fuoco i mille lavori inediti, che avevano costato tanta fatica al brav'uomo.

I primi anni dell'adolescenza visse in Manduria, e s'istruì nelle prime lettere italiane, latine e greche, presso suo zio Leonardo Gatti e presso il cantore Michele Schiavoni, celebratissimi in quel tempo. Quando suo zio passò a Brindisi come vicario generale di monsignor De Leo, residente in Oria, egli seguì lo zio, ed in quel Seminario completò i suoi studii. Fu felicissimo nello studio delle lingue, e per la morte dal maestro di lingua greca, fu affidato a lui quel difficile insegnamento. I moti del 1799 lo fecero ritirare in Manduria, ove ascese agli ordini sacri.

Non era chiamato per la toga sacerdotale, chè la sua mente altissima ed il bollore della sua anima non erano compatibili con le pratiche chiesastiche e coi rituali delle Sinagoghe; ma era quella l'unica via, che a lui si apriva per vivere onestamente e alimentare la speranza di attendere ai suoi studii. E quella toga ei serbò incontaminata, animata da vero spirito cristiano, onorata sempre, ovunque ei la mostrasse nella sua semplicità e nudità primitiva.

*
* *

Lo studio dei classici greci e latini, ch'egli ebbe famigliarissimi, gli temprarono l'anima all'antica, e nell'insegnamento della letteratura italiana, latina e greca, che dispensava nelle province, fermandosi ora nel Seminario di Oria, ora a Monopoli, ora a Lucera, ora altrove, e nelle predicazioni, in cui riusciva sempre eloquentissimo, mostrò tanta forza d'intelligenza, tanta squisitezza di sentimento, tanta copia di erudizione, da maravigliare e stupire le personalità più colte del suo tempo. Ed insegnando e predicando, e scrivendo e poetando, e commentando ora Orazio, ora Virgilio, ora Senofonte, ora Omero, trasse i suoi giovani anni in questa provincia sino ai principii della restaurazione borbonica nel Napoletano.

*
* *

Nel 1817, in seguito a concorso, fu nominato professore di letteratura italiana nel Liceo di S. Salvatore in Napoli, ed ivi stette sino al 1821, quando la sospettosa polizia borbonica lo licenziò dallo insegnamento, perchè i principii politici del Professore putevano di troppo murattismo e giacobinismo.

Ma fu quello il periodo più splendido della sua vita. Contemporaneo di Galiani, Galluppi, Colletta, Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni; germano di Serafino Gatti, che fu scrittore forbito ed elegante ed amico e confidente ed educatore dei più alti personaggi dell'aristocrazia napoletana; circondato da una lunga schiera di giovani, di cui moltissimi furono illustri nelle lettere, nella filosofia, nella giurisprudenza (e sono noti il Morgigni, Castriota, Ulloa); riverito ed ammirato dai più preclari ingegni del suo tempo — ei viveva in un ambiente morale elevato, luminoso, nobilissimo. Fu allora che pubblicò il *Corso Analitico di Letteratura italiana,* e la *Riforma dell' Istruzione pubblica nel Regno delle Due Sicilie.*

*
* *

Il primo lavoro fu scritto pei giovani, ed è la sintesi di tutto ciò che si pensava e sentiva al suo tempo su i criterii letterarii e sulle forme dell'arte. Le idee del Beccaria, del Parini, del Cesarotti, del Marmontel, del Blair, del Mendelssehn, dell'Ancillon, e di altri, sono da lui assimilati, illustrati e rivestiti di forma nuova e propria. Il fondo dell'opera è metafisico, chè si rannoda alla filosofia mistica e trascendente, che teneva il campo a quell'epoca, non ostante i forti strappi fatti al soprannaturale dagli enciclopedisti francesi e dalla scuola tedesca. Vi è però la sollecitudine dello scrittore, che vuole naturalizzare ciò che è innaturale, e rendere organico l'iperorganico.

Ma il suo secondo lavoro è una esplosione, è una rivoluzione. Vi si scopre il carbonaro del 1799, che lacera la veste talare, spezza le pastoie ufficiali, e si rivela patriota e pensatore. Che vuole con questa riforma della pubblica istruzione?

Ei dedica la sua opera alla patria, e la divide in tre libri. Nel primo libro espone il *piano attuale della pubblica istruzione del Regno e i suoi difetti.* Nel secondo i *rimedi ed il sistema più regolare ed attivo.* Nel terzo il *metodo d' insegnamento e la classificazione delle materie.* Non è qui il caso di fare una recensione, ma vo' rilevarne i concetti fondamentali.

Ei dice che lo scopo dell'uomo è la civiltà, e questa non si consegue che mediante l'educazione, che risulta dal concorso di tre fattori, cioè la *religione,* le *leggi,* l'*istruzione.* La istruzione è il mezzo più efficace, e deve essere pubblica, generale, universale.

Identica la istruzione del patrizio e del plebeo. In tal guisa queste due classi si avvicinano e si affratellano, e l'una dà all'altra urbanità e cortesia, e ne riceve forza e sincerità.

Identica la istruzione popolare e quella del clero, e quindi soppressione della educazione monastica ed equiparazione dei Seminari agli altri Istituti del Regno.

Riordinamento dei Corpi religiosi. Richiamo degli eccle-

siastici alla vita nazionale ed alla dipendenza dalla potestà laica.

Istituzione delle scuole primarie su larga scala.

La nomina dei maestri fatta da una commissione centrale sulla terna dei Decurionati e in seguito a scelta dell'Intendente.

Finora la civiltà è stata ostacolata dai corpi religiosi e dai Baroni, che facevano a gara nella dissipazione, nella dissoluzione e nell'alimentare l'ignoranza ed i pregiudizi nel basso popolo, ed a ciò erano incoraggiati dal potere politico, a cui non può piacere un vero sistema di pubblica istruzione, perchè l'*interesse dei principi è in opposizione coi diritti e coi vantaggi dei popoli.* Ma ora non più, perchè tutto si deve rinnovare....

Questo linguaggio e queste proposte oggi non fanno più meraviglia, ma più che sessant'anni fa erano una terribile protesta, erano il grido della ribellione, erano i primi cominciamenti di quelle grandi riforme sociali, che doveano essere tentate nel 1848 ed attuate in gran parte ai tempi nostri.

*
* *

Ma il Gatti pagò amaramente la sua foga giovanile. Venuta su la ristorazione del 1821, si disse al Gatti: Va via di qui, e va a seppellire nel presbitero del tuo Comune i tuoi impeti bellicosi, e non fare udire più la tua voce, se non vuoi respirare a quadretti la luce del sole. E la sua cattedra al Salvatore fu soppressa, e la sua opera sequestrata, ed alla polizia provinciale e all'Ordinario diocesano fu intimato di tenere a guardia questo brutto prete, che non avea del prete che la sola tunica nera.

Ed il povero Gatti se ne ritornò in patria col cuore lacero, col pensiero a quella balda gioventù, che lasciava per sempre, e col dolore di dover rinunziare al suo vago avvenire, alle sue più belle speranze! Ed esclamava: Io affronterei le catene, o turpe Governo, negatore di Dio, ma son lì dodici nipoti che aspettano da me il pane quotidiano.

Ed in Manduria si die' a lavorare attivamente, insegnando, predicando, officiando, e dispensando il pane del cuore e della mente a qualunque ordine di cittadini, e penetrando anche come aio in casa dei ricchi, a cui ricordava che lo scopo della vita non è il piacere, ma la libertà, e che il più nobile affetto dell'uomo è l'amore della patria.

Questo amore e questo concetto della vita ei manifestava ovunque e in tutte le forme, e più liberamente ai suoi discepoli, che anche qui ebbe numerosi ed illustri, e che divennero propugnatori fidi e tenaci del liberalismo in questa Provincia, affrontando persecuzioni, esilii, tormenti, catene. Ed in tal guisa ei vendicavasi contro la tirannia borbonica.

*
* *

Nel 1837 fu nominato arciprete, ed essendo poco esperto negli studi ecclesiastici, sentì il bisogno di ricercare nella Bibbia e nei Vangeli la parola di Dio. E ve la rinvenne pura e sincera, e così la rivelò alle genti, che attonite e commosse ascoltarono i suoi sermoni e le sue omelie. Non fu amico dei dommi e delle astruserie teologiche, ma indagatore della verità. Diceva che il Cristianesimo non è una religione, ma è la religione, perchè i suoi precetti sono le leggi del cuore umano.

Libertà delle anime, uguaglianza, sacrifizio, non sono i più alti ideali dell'umanità? Distingueva il Cristianesimo dalla santa bottega.

*
* *

L'amore allo studio gl'ispirò parecchie opere che rimasero sempre inedite, e che andarono perdute per la pietosa gratitudine dei nipoti. Un lavoro sul Bello, alcune traduzioni dal greco, alcune poesie in latino, un lavoro intitolato: *Guida per lo studio dei classici,* ed un'opera, ch'ei stimava di gran pregio, e che dovea essere d'indole politico-letteraria, sono ancora presenti alla memoria dei suoi discepoli ed amici. Dicesi che quando apparve il *Primato* di Vincenzo Gioberti, ei ne pianse, perchè nell'opera del grande Filosofo italiano ei scorse il fondo della sua opera prediletta. Quelle opere non furono da lui pubblicate, ora per la tristizia dei tempi ed ora per l'impossibilità di recarsi a Napoli a trattare con gli aristarchi della Censura.

Pertanto leggeva sempre con affetto il *Primato* del Gioberti, e parlando della imitazione servile degl'Italiani, ripeteva ai discepoli: « *Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio, a smungersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi nei bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia, ridendo e gozzovigliando, e non v'accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa ironia, un nuovo insulto alla patria!....* »

*
* *

Ebbe le sue persecuzioni, che infierirono sotto monsignor Guida, e divennero feroci sotto monsignor Margherita, che non si peritò di avvelenare gli ultimi anni del povero vecchio, strappandolo all'affetto dei suoi, e balestrandolo in un presbitero di Ruvo di Puglia. — Perchè mi perseguitano sì barbaramente, domandava a se stesso il buon vecchio, se io non fo male a nessuno? — Non si accorgeva che la guerra gli veniva da quelli che gli si mostravano più amici, da quella gente vile, che ci assiepa in ogni tempo e in ogni luogo, e che è sempre nemica del sapere e della rettitudine.

Vide il 1799, il 1820, il 1848, il 1860. Queste quattro generazioni gli passarono davanti, e lo salutarono oratore, educatore, scrittore, patriota, cittadino.

Eletto due volte deputato al Parlamento nel 1848, indugiò recarsi a Monteoliveto, perchè i drammi del 1820 gli aveano sì vivamente svelato l'indole fiacca, bieca e rea dei Borboni, ch'ei sempre dubitò della fede di Ferdinando II, e credè il nipote non degenere nè indegno dell'Avo. Ed i fatti luttuosi del 15 maggio, e lo strascico di delitti, viltà, corruttele e ferocie, che seguirono, ebbero a provargli che non s'ingannava. Ciò nondimeno, avea la speranza di toccare quella meta, e già preparava un progetto di legge per la riforma degli studi, ma i tempi mutarono e di quanto!....

*
* *

Uomo laborioso. Si levava di per tempo il mattino, e lavorava sino a sera. Il suo cervello era un'officina, un laboratorio di idee utili e buone. Trovava tempo per tutto — per insegnare, per esercitare degnamente il suo ministero ecclesiastico, per scrivere le sue opere, per trattare anche di cose amministrative, per predicare, per conversare cogli amici. *Nulla hora sine linea,* era il suo programma.

Uomo di cuore, uomo virtuoso. Si addossò una lunga famiglia sulle spalle, e le giurò protezione, e tenne la parola. Questo peso limitò i suoi voli, tarpò le sue ali; lo rese obbediente quand'era ribelle, lo attrasse nell'ombra quand'era

destinato per la luce, lo confinò fra i piccoli, quando dovea brillare fra i più grandi del suo secolo. E non è questa la vera virtù del sacrifizio?

La posterità non gli eleva un monumento nazionale, ma nessuno può negargli un posto fra i più grandi della sua regione.

SEVERINO PAPPAGALLO.

LEGGENDA

I.

Stettero: a lor su 'l capo, in forti abbracciamenti
strette le rame, li alberi brontolan rochi a' venti:
sopra contende il sole, e un nembo di faville
piove fra' rami, roseo, su lor: fulge di mille
riflessi d'oro, a l'aura sparsa, la chioma bionda
di Rita, bella, anela: s'agita in convulsa onda
il petto a lei di sotto a' veli in iscompiglio,
e de la bella gota su l'acceso vermiglio
una lagrima tremola, fulgida perla a 'l sole.
Diffuso ovunque è un molle olezzo di viole
e stanca in alto palpita l'ala d'una lontana
canzon di mare: il mesto suono d'una campana
corre, siccome un brivido lungo, per la campagna.

« Posiamo, Ugo: deh come, come flebil si lagna
la squilla de 'l villaggio! Ugo, Ugo, in tal lamento
il pianto de la povera mia madre, Ugo, ohimè, sento. »
Tal parla ne' singulti Rita e in un molle letto
di fiori piegando lenemente, su 'l petto
d'Ugo in lagrime effonde la piena de 'l dolore.
Ed Ugo, « o cuore, o speme, » tutto fremente amore
le va dicendo, « o roseo sogno de la mia vita,
a li occhi miei deh cela, cela quel pianto, o Rita.
Vedi come di magici barbagli il mar scintilla:
ogni onda, o cara, sembrami, la tua viva pupilla.
Vedi come distendesi voluttüoso il piano,
vedi una vela candida cullarsi a 'l sol, lontano.
Laggiù, dove di nitidi vapor' fra un denso velo
l'ultimo mar si fonde a 'l cobalto de 'l cielo;
laggiù, cara, ne' fulgidi raggi e l'immenso azzurro,
laggiù, laggiù, de l'acque fra l'eterno sussurro,
lunge n'andrem fra' rosei sogni d'amor, mia Rita:
vedi come co' magici barbagli il mar ne invita.
Quando morrem, de l'alighe le region profonde
n'aspettan: l'epicedio a noi canteran l'onde. »

Intorno, alto, de li alberi fra il gran frascheggiamento
cinguettano li augelli: come liquido argento
brilla vicino il mare.
« Ugo, su queste sponde
oh quante volte io venni con la mia madre: e l'onde
da' riflessi metallici, l'interminato azzurro,
le paranzelle candide, il tenero sussurro
de l'acque aveano un fascino per me cui solo eguale
è quel de la tua voce, de 'l guardo tuo fatale.
Ugo, quanto mutata or sono! quel fulgore
de l'acque, quel sussurro, credi, mi fan terrore.... »
« O Rita, o Rita, lunge da 'l mar, grandioso e bello,
fra una selva di pini, giace un montan castello:
son d'aurei fregi splendide le spaziose scale,
d'istoriati arazzi son coperte le sale.
Vuoi tu, Rita, venire a la terra lontana,
vuoi esser de la rocca la bella castellana?
Avrai fior' mai veduti per la tua bionda chioma,
che olezzerà di molle orientale aroma:
avrai preziose gemme per le tue nivee dita:
parrai fulgida dea, tutta d'oro vestita.
Vuoi tu, Rita, venire a la terra lontana,
vuoi esser de la rocca la bella castellana? »

Vibra acuta la squilla, e in flebile lamento
se 'n va languendo l'ultima nota, lunge, co 'l vento:
con un rantolo lungo, intorno, intorno il lido
risponde e, da 'l mar, stridulo de' gabbiani il grido,
correnti via su l'onde glauche in gioia rapace.
Riscossa Rita e pallida sorge.
« Senti, si tace
dolorando la squilla. Oh co 'l mesto linguaggio
quante cose mi disse la squilla de 'l villaggio!
Torniamo, Ugo. La vita mi die' la madre mia,
Ugo, non far che in cambio io la morte le dia.
È ver, t'amai: a un solo tuo sguardo, a un sol sorriso,
mi sembrava la terra un vago paradiso....
Torniamo, Ugo, torniamo: tolta a 'l materno amplesso,
mi par colpa l'amarti, colpa lo starti appresso. »

E lo respinge: or l'una le prende, or l'altra mano
egli ed, a 'l sen stringendola:
« Rita, il tuo pianto è vano:
finchè queste mie braccia scaldi un soffio di vita,
invan tu piangi, mia sarai per sempre, o Rita. »

Non fiata ella, ma invasa da indomito furore,
con un rapido moto, da le sue braccia è fuore.
E soddisfatta e libera ride in gioia feroce:
poi, fiammante ne li occhi, più che lampo veloce,
sparse a 'l vento le chiome ed il candido velo,
a 'l mar corre ululando, alte le braccia a 'l cielo:
e a lei dietro precipite, tra' capelli le dita,
Ugo, livido in volto, urlante: o Rita, o Rita!....
. . . . . .

II.

Cantâro in fievol musica l'onde: « Co 'l sol di maggio
« nacque un astro d'amore sovra un vago villaggio:
« di due gentili fulgido sorrise a 'l giovin volto
« ed or spento fra l'alighe l'abbiam qui giù sepolto.
« Ugo, Ugo, o giovin misero, se Rita amasti tanto,
« bello è su un letto d'alighe dormir con lei d'accanto. »

Altamura, settembre 1884.

GENNARO SERENA.

LA EVOLUZIONE NEL DIRITTO PENALE

(*Continuazione* — V. n. 8 e 9).

III.

Dopo aver discorso dei motivi efficienti del maleficio, fa d'uopo distinguere tutt'i delinquenti in due grandi classi, *incorreggibili* e *correggibili,* perchè poi ci riesca agevole il determinare il grado diverso della loro responsabilità. I primi sono quelli che subiscono la influenza necessitante dei motivi *individuali,* cioè della propria costituzione organica e psichica, e si chiamano delinquenti *nati;* gli altri invece quelli, i quali sono sospinti dalla efficacia dei motivi *naturali* e *sociali* e possono anche suddistinguersi in delinquenti d'*occasione* e *per impeto.* Però non crediamo necessario suddividere, come fa il Prof. Ferri, la classe degl'*incorreggibili* in altre due categorie, delinquenti *pazzi* o *semipazzi* e *nati,* perchè anche la pazzia, quando è causa di reati, non può dar luogo, se non a delinquenti *nati;* nè

crediamo opportuno di stabilire una categoria distinta per i cosiddetti delinquenti *abituali* o *per abitudine acquisita*, i quali possono prender posto fra gl'*incorreggibili*, perchè, educati sin dalla infanzia al delitto, sono quasi sempre incapaci di miglioramento.

1.° Discorrendo dapprima dei delinquenti *incorreggibili*, giova anzitutto notare, che nessuno sforzo educativo può mai, a dir così, rifare la loro natura, ovvero correggere il loro carattere; perocchè « egli v'è sempre un momento, in « cui il primo fondo si risolleva, e ti trae dalla via segnata « dal primo destino, che ciascuno porta in se medesimo. Gli « opporrai il calcolo, la filosofia, la storia, il costume, la « carità, l'onore; ma il fondo rimugghia, gl'istinti si rizzano « governati da prepotenti richiami, e la volontà, per maschia « che paia, a lungo andare si flette,

« Come la fronda che flette la cima
« Nel transito del vento (1). »

Essi vivono, odiano e soffrono nelle tenebre; attraverso le pallide percezioni di una natura incompleta e di una intelligenza oppressa, veggono con rabbia e con terrore sorgere al di sopra di loro in una forma confusa e vaga, ed agitarsi leggi, pregiudizii, uomini e cose; condannati dagli uomini e dalle leggi, si sentono circondati dalla solitudine, dal disprezzo e dall'abisso, e tuffandosi d'improvviso nell'onda tempestosa della collera, consumano atti feroci, che atterriscono la umana coscienza. Essi, come ben dice il Mausdley, sono « povere creature, marcate e segnate dalla « mano della natura per compiere l'opere della colpa. »

Spingendo lo sguardo nella storia intima di questi delinquenti, sovente l'osservatore scovre tratti particolari che li contraddistinguono sin dalla loro prima età. Non sono pazzi, nè ragionevoli, ma costituiscono, secondo lo stesso Mausdley, una zona intermedia tra la pazzia e la ragione, una degenerazione morbosa, fisica e morale, e ci riconducono alla organizzazione del selvaggio. Siccome il selvaggio hanno deboli le facoltà mentali, ed « in generale la loro intelli- « genza è meschina, sebbene sieno straordinariamente scal- « triti; molti ne sono deboli di mente o imbecilli. Le donne « sono laide nel volto, senza grazia nell'espressione e nei « movimenti. I fanciulli, i quali di buon'ora divengono cri- « minali, non mostrano l'attitudine all'educazione delle « classi lavoratrici; in essi v'ha deficienza nelle facoltà « dell'attenzione e dell'applicazione, infelice la memoria, « lentissimo il progresso nell'apprendere; molti son deboli « di mente e di corpo, taluni sono al tutto imbecilli (2). » La debolezza della mente è relativa alla loro piccola capacità cranica — E così dei selvaggi alcune tribù, dice il Burchell, sono del tutto incapaci di riflettere, ed altre, osserva il Dove, si distinguono per una totale mancanza di idee e di impressioni morali.

I delinquenti *nati* sono anche privi del sentimento morale. Sulla loro fronte non brilla mai un raggio di pentimento; la loro coscienza non è mai torbida per l'opere malvagie già compiute; il loro sguardo non è mai indeciso, ma sempre muto, e « nulla, dice il Despine, somiglia più al sonno del giusto come il sonno dell'assassino. » Boutellier, giovanetto a 21 anno, con cinquanta coltellate trafigge la madre, e poi stanco dorme sonno tranquillo a fianco del cadavere. « Io uccido un uomo, soleva dire Lacenaire, come bevo un bicchier di vino. »

(1) Bovio. *Saggio critico di Dritto penale*, pag. 64.
(2) Mausdley. *La responsabilità nelle malattie mentali*, pag. 13.

Ed anche incapaci di ogni sentimento morale sono taluni popoli selvaggi. « Tra' Frigiani il parricidio non è delitto, ma uso. I genitori vengono ordinariamente uccisi da' figli (1). » Nell'isola di Vanna Levn « una delle prime lezioni, « che si danno ad un fanciullo, si è d'insegnargli a percuo- « tere sua madre.... Nell'Africa orientale, dice Barton, non « si capisce che cosa sia il rimorso; il ladro è un uomo « rispettabile, l'assassino è un eroe (2). »

E vuolsi ricordare, che non solo la psiche, ma pure la costituzione fisica del delinquente *nato* è profondamente alterata; ed il Lombroso nell'opera innanzi citata — *L'uomo delinquente* — largamente dimostra, che talune anomalie, che si notano nell'organismo del selvaggio, si riscontrano anche in quello del delinquente, che egli dice *abituale*.

Nessuna educazione adunque, come nessuna pena può mai emendare il delinquente *nato*. Valida è l'educazione, efficace è la pena, quando il germe velenoso non è posto nell'uomo da natura; ma quando, per contrario, l'uomo è incalzato al delitto da una forza invincibile e, come a dire, inconscia, allora questa spezza ogni argine e prorompe violenta. « Non « più rubare, Deham confessava a Lauvergue, sarebbe per « me non più vivere. Il furto è una passione che brucia « come l'amore, e quando il sangue mi bolle nel capo e « nelle dita, credo che ruberei me a me stesso, se lo po- « tessi. »

E qui si consideri, che tutte le azioni umane sono effetti di una passione, che talvolta è naturale, come l'amore e la conservazione della specie, ed è perciò inerente alla umana natura, perchè elaborata col succedere delle generazioni; e talvolta è acquisita, come l'ambizione, ed è, per così dire, preparata dalle circostanze individuali e sociali. La cupidigia, ad esempio, quasi sempre è naturale, ed il ladro, sospinto dalla brama del carpire, è sovente disposto a non badare alla giustizia dei mezzi per conseguire il fine, che è quello di acquistare non pure il godimento, ma la proprietà della cosa altrui. La prava passione del furto, il più delle volte si tramanda di padre in figlio, è ereditaria, e perciò, come si afferma dal Mausdley « il vero ladro, come il vero poeta, nasce, mai divien ladro. »

Or quando la passione naturale è criminosa, e consiste appunto nella predisposizione al delitto, non v'ha ripartizione di beni, non amore al lavoro, nè educazione che possa reprimerla; e certo non pronunzia una bestemmia chi dice, che nessuna legge potrà mai spezzare tutte le radici del maleficio, e che nessun legislatore dirà mai, che il reato sia del tutto scomparso, perchè la natura, come ha dato fin'ora, anche in avvenire darà al mondo uomini scellerati.

Talora alla tirannia della organizzazione si accoppia una malvagia educazione, ed avviene ciò che in generale osserva il Mausdley: « Per soprassello di sventura molti delinquenti « non solo sono stati generati, concepiti, nutriti nel delitto: « ma fin dall'infanzia vi furono iniziati tanto che in essi « l'istinto criminale originario acquistò tal prepotenza da « rendere inefficaci tutt'i mezzi, che si mettessero in opera « onde ricondurli all'emenda (3). »

Vero è pure, che di taluni delinquenti, i quali hanno l'abitudine della colpa, non può sicuramente affermarsi, se sieno incorreggibili ovvero correggibili. I cosiddetti delinquenti per abitudine acquisita, nella maggior parte dei casi, sono recidivi e perciò quasi sempre entrano nella classe degl'in-

(1) Canestrini. *La teoria dell'evoluzione*, pag. 178.
(2) Canestrini. Op. cit., pag. 183.
(3) Mausdley. Op. cit., pag. 30.

correggibili, quantunque su tali delinquenti, i quali non sono naturalmente predisposti a misfare, la pena possa talvolta esercitare una certa efficacia preventiva.

2.° Delinquenti correggibili. — Il carattere, che contraddistingue i delinquenti occasionali e per impeto è la correggibilità. Essi non sono schiavi della forza inesorabile della propria natura, siccome i delinquenti *nati,* che il Bovio direbbe « rei prima che nati »; ma subiscono invece la influenza determinante dell'ambiente esterno, naturale e sociale. L'uomo, nota il Moleschott, non pure è la somma dei suoi parenti e della sua nutrice, ma anche del luogo, della storia, dell'aria e dell'acqua, del suono, della luce, del cibo, in modo che la sua volontà è l'effetto di tutte queste cause (1). Sorge così tra l'uomo, la natura esteriore e la società una lotta per la esistenza.

Ecco due grandi colpevoli, Macbeth ed Otello: il primo per strappare una corona e precipitarsi su di un trono uccide il re; il secondo, cieco d'amore, uccide la moglie, e poi se stesso. Si noti la efficacia del motivo sociale: Macbeth è fatto ambizioso dal vaticinio delle streghe e dalla smania di sua moglie, femmina ambiziosissima, da cui è trascinato nella camera, ove dorme il re; Otello crede, sciagurato! a maligne insinuazioni, spaventosamente muto si appressa al letto della bella Desdemona e la trafigge, mentre dorme la infelice. Macbeth ed Otello, già valorosi soldati e poi assassini, potevano divenire anche una volta generosi e prodi, perchè essi non possono considerarsi se non come due delinquenti correggibili, d'occasione il primo ed il secondo per impeto.

Nè si dica che Otello debba ritenersi come incorreggibile, essendo naturale la passione, di cui egli restò vittima, sia perchè passione naturale, ma non criminosa è la gelosia, sia perchè motivo determinante fu non la gelosia, ma la calunnia e la creduta infedeltà della moglie. Egli, quantunque inseguito da quell'ombra nera, che si raggira nelle tenebre della notte e si chiama gelosia, senza l'arti maligne dei vili non avrebbe mai delinquito; anzi dopo aver commesso il delitto sentì nel cuore la puntura più acuta del rimorso e finì col suicidio. In questi casi, quando si è affannato dall'invitta cura, canta il Leopardi:

Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno;
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina.....

Ed in generale può dirsi che il rimorso immediato ed il suicidio sieno ordinarii nei delinquenti per impeto, i quali non premeditano il malefizio, non sono mai recidivi, non hanno complici, e sovente misfanno all'aperto ed in piena luce del giorno. E qui giova notare, che il suicidio è pur frequente fra' delinquenti *nati* non per la forza del rimorso, ma per la loro massima insensibilità. Essi uccidono se stessi, quando non possono uccidere gli altri per la medesima ragione, per cui il Mausdley dice, che « diverrebbero pazzi « se non fossero criminali, e solo perchè sono criminali, « non divengono pazzi. »

Abbiamo innanzi detto, che anche la miseria è un motivo sociale, e che tal volta l'uomo ruba, perchè, inseguito da un mostro terribile, il bisogno, non può se non col reato lottare per la esistenza. La efficacia di siffatto motivo potrebbe attenuarsi sia coll'infondere nell'animo del misero l'amore al lavoro, sia, come direbbe il Bovio, con la equazione civile; e solo riformandosi talune condizioni sociali, che sospingono l'uomo in sul pendìo del male, potrebbero scomparire non poche figure umane, misere, affamate, che quando non diventano imbecilli, si abbandonano alla disperazione ed al misfatto. Ed è tiranna la legge, che incurante del benessere sociale, infligge una grave pena a chi delinque per non sapere morir di fame, creando così due vittime, il ladro e il derubato. « Giovanni Valjean, scrive Vittor Hugo, era « entrato nel bagno piangendo e fremendo; ne usciva im« passibile: v'era entrato disperato e ne usciva triste. Che « era accaduto nell'interno di quell'anima? » Valjean dopo essere stato condannato a cinque anni di galera per aver spezzato un vetro e rubato un pane, e poi a 19 anni per tentate evasioni, più volte sotto il peso della catena e del sole ardente del bagno, interrogò la propria coscienza sul fallo commesso e sulla pena inflitta, più volte giudicò la società ed infine la condannò, sia perchè il suo castigo non era una ingiustizia, ma certo una iniquità, sia perchè la legge non può avere il diritto di far subire da una parte la sua imprevidenza irrazionale col mantenere certe condizioni sociali, che sono incitamento al delitto, e dall'altra la sua spietata previdenza coll'eccesso della pena, che colpisce l'eccesso della miseria.

(Continua).

Avv. Vincenzo Capruzzi.

(1) Moleschott. *La circolazione della vita,* lettera XIX, pag. 343.

COLTURA INTELLETTUALE DEI MERIDIONALI

ALLA CORTE DEI D'ANGIÒ

In un antico Codice della Biblioteca Vaticana, segnato col N. 3753 nomato Codice Reale, forse perchè negli antichi tempi dovette appartenere a qualche re, e nell'altro segnato col N. 8144, depositato nella Biblioteca di Parigi, il paziente e dotto Trucchi trasse i materiali per la sua *Raccolta delle Poesie Inedite di Dugento Autori.* Codesta raccolta ci mette nel periodo delle origini di nostra lingua; e a mano a mano che le dense tenebre di questa età vengono a diradarsi dalla nostra mente, giungiamo non affaticati, non annoiati sino al secolo XVII, in cui c'imbattiamo con autori di vecchia conoscenza, ma in poesie rimasteci sin ora oscure, perchè viddero la luce per la prima volta in questa raccolta nel 1846.

Nel testo segnato col N. 8144, il Trucchi s'avvide ch'esso conteneva un grande numero di poeti vissuti la maggior parte nel secolo XIV, in quel secolo aureo per le nostre lettere, le quali ripullulavano come virgulti in tutte le Corti dei principotti italiani, che gareggiavano a proteggere le lettere e le arti. Eppure, quando c'intoppiamo nel regno di Napoli, alla Corte dei d'Angiò, non seconda tra le altre italiane nel promovere le lettere, troviamo un sì poco numero di buoni poeti, che a prima vista ci sembra una lacuna del testo, e brameremmo ricolmarla con rovistare altri Codici, altre monografie di quel secolo e di quella Corte; ma le pazienti indagini ci fanno in ultimo concludere: che scarsa fu la produzione poetica nel secolo XIV, alla Corte dei d'Angiò, e più se ne assottigliò il numero nel regno di Giovanna I, insino a che si spense del tutto nei sucessori. Le provincie meridionali, per tal rispetto, si giacciono immerse nel loro denso e fitto buio. Però chi per poco osa affissare gli occhi in quel velo di tenebre, rimarrà colpito d'un raggio di quelle luci da noi molto lontane, e il cui splendore non ferisce l'occhio della pluralità, ma quelli del solo scienziato, il quale conscio

delle vie del cielo, spazia gli occhi in esse, e a lui solo si rivelano quelle luci più delle altre dimesse, meno dell'altre lucenti, ma non inferiori a tutte per vita e per grandezza. Vissero in queste provincie, alla Corte dei primi re d'Angiò, uomini eminenti, i quali, nel silenzio degli studi e nell'oblio dei loro connazionali, ridestarono la tradizione dei nostri primi padri, i romani, e riattaccarono il loro mondo, la loro civiltà alle due spente, la greca e la romana. E oggi che lo studio dell'antico rivive tra noi, e l'archeologia, la filologia, la storia dei romani, dei greci e degli orientali vengono coltivate con amore, con interesse, è doveroso che ci ricordiamo degli eruditi, degli storici e dei giuristi che ci precedettero di cinque secoli in tali studi, e furono i precursori dell'erudizione moderna, la quale dovunque apparve generò la critica dello scibile.

Non intendo dire cose nuove del tutto e da tutti ignorate; però, ai più, mi si perdoni l'ardimento, esse riusciranno nuove. Pochi sono quelli appo noi che si interessano delle glorie native; più rade diventano le file di quelli che si elevano alla storia di loro provincia, del loro contado; e, se non temessi la taccia di pessimista, affermerei: che radissimi sono coloro che si distendono alla storia del loro passato, il quale quanto più da noi s'allontana, più diventa incerto, massime quando s'ha a cozzare con un passato povero di monografie speciali.

I.

Prima che ci addentriamo nel cuore del nostro obbietto, nella vita e nelle opere dei giuristi ed uomini di Stato vissuti alla Corte di Carlo II e di Roberto d'Angiò, sento il bisogno di premettere, in pochi tratti, le condizioni morali e politiche delle Corti italiane, e in particolare della napoletana, la quale, rispetto alle altre, trovavasi in condizioni eccezionali. E furono esse che ci tennero in politica e nella coltura dello spirito tanto discosti dalla comune degli altri Stati italiani.

Il secolo XIV, degno figliuolo del XIII, fu splendido per le nostre lettere, massime per la nostra poesia, e pei lavori di storia, di politica e di giurisprudenza. Eppure in tale risveglio intellettuale, in questa mirabile floricoltura dello spirito, che sembra elevarsi come aquila, gli Stati venivano decadendo e in politica e nella moralità pubblica. Essi si coprirono di vizi obbrobriosi, i quali vie più giganteggiando nel cinquecento, ridussero gli animi a sopportare le preponderanze straniere e i governi vicereali.

Chi ha voglia di penetrare nelle Corti del quattrocento, dove si premiavano letterati ed artisti, vedrà sì nei principi e sì ne' protetti estesa su larga base l'arte adulatoria. Niun'altra corda facevasi sentire, se non quella dell'adulazione, e intorno ad essa, regnante sovrana, altre v'erano, come l'intrigo, la mordacità, il pugnale e il veleno.

L'ambiente di esse era saturo di osceni, di turpi delitti, nè si consumavano all'ombra, col favore delle tenebre, ma in pieno giorno, sotto la pioggia dei ridenti e affascinanti raggi del sole italiano (1).

E in queste Corti dove venivano bazzicando uomini d'ogni risma abituati a servire ciecamente i loro padroni, e da quelle pareti ammuffite di cortigianerie, spiccavano di tratto in tratto genii gentili, ai quali le muse erano assai proclive di vena facile, ubertosa e sovente potente.

Ma queste brutte condizioni morali e politiche non vo' già dire che fossero comuni a tutti gli Stati italiani; essi non erano involti da uno stesso fato. La città in cui nacque Dante non era da paragonarsi con gli Stati retti da signorotti, diventati principi; nè col reame di Napoli, sottomesso per lungo tempo a signorie straniere. I re angioini, dei quali gli storici del tempo tesserono grandi lodi, furono invece molto dappoco; e il fatto sta che la nostra monarchia da grande e ricca ch'ella era, diventò a mano a mano imbelle, povera insino a che, cogli ultimi rampolli di quella casa, cadde del tutto nella miseria e nella ruina.

Queste nostre provincie, un tempo prospere, diventarono il teatro su cui ogni avventuriero scendeva ad esercitare il suo diritto, cioè la espogliazione ed il sacco, onde diventarono squallide, esanime e senza vita (2).

Di quella infausta casa, pare ai più, sia stato Roberto il migliore, massime perchè fu grammatico e corteggiatore di letterati e scienziati. Però questa fama non deve ottenebrarci il pensiero, nè sviarlo dai retti giudizi su gli uomini e le cose della storia.

Le calamità, che dopo la sua morte afflissero quel regno, e crebbero dissolventi nei successori di Giovanna I, debbonsi in parte ascrivere all'istesso Roberto, il quale non seppe alzare il livello morale di sua Corte, nè seppe far giganteggiare in se stesso, nè negli altri il predominio dell'intelletto sulle seduzioni del senso (3). Se avesse saputo educar sè e i suoi, avrebbe nel contempo educati i sudditi, i quali s'inspiravano nella reggia e s'attagliavano nella morale alla sua stregua. La corruzione, ben vedesi, partiva dall'alto nei sottoposti, e come più essa crebbe, più queste nostre provincie ne risentirono i tristi effetti.

Noi vediamo i germi della dissoluzione morale svilupparsi negli angioini, a misura che vennero succedendosi ed ereditandosi l'uno l'altro istinti e passioni sensuali, libidinose. Mentre Carlo I era attivo, risoluto e munito di parecchie buone qualità, le quali si richieggono perchè una monarchia si consolidi; dall'altra banda, era inumano coi vinti, superbo col suo popolo, il quale, naturalmente, non l'amava, nè nelle sue glorie pigliava alcuna parte, anzi si mostrava estraneo, indifferente, come se quelle glorie non interessassero il suo spirito, non lusingassero il suo amor proprio. E per converso, vediamo nel figlio, in Carlo II, le virtù militari del padre affievolirsi, rendersi miti. Egli pare voglia affettare molta bontà con i suoi soggetti; ma questo *parere* viene distrutto dall'*essere*, dal suo naturale, non disciplinato da una educazione rigida e tale da modificare il suo cattivo istinto. Onde fu e per la monarchia e pel popolo più esiziale del padre. Per la monarchia non seppe renderla temuta, forte; pel popolo, non sapendo conciliare l'autonomia tra il *parere* e l'*essere*, non fu nè in tutto buono, nè cattivo del tutto. In Roberto poi vediamo le belle e le brutte doti dell'avo e del padre affievolirsi tutte, e talune, come il coraggio, spegnersi intieramente. In esso non regna potente, se non una studiata dose di dissimulazione, la quale non pochi storici la scambiarono e la confusero colla virtù della prudenza (1). La spavalderia francese di Carlo I, che s'affievolì nell'animo di Carlo II, rimase in Roberto come un'ombra lontana; e invece, sottentrò la mollezza, il lusso, il fasto, e con essi i brutti germi della ipocrisia, la quale si manifestò rigogliosa nel suo figlio, il duca di Calabria, e toccò l'apice nei regni dei successori, insino a quello di Renato (2).

Ed ora, noi vediamo le nostre provincie essere trascinate a seconda l'umore vario e la degenerazione morale di quella stirpe avara e dissoluta. Nell'oscurarsi degli istinti dei suoi dominatori, queste provincie venivano disfacendosi anch'esse moralmente ed economicamente; esse perderono il senso di nazionalità, di libertà, della patria indipendenza; e con sì fatti vincoli sociali smarrirono la vita dello spirito; si disabituarono dalla coltura intellettuale, e la loro inferiorità fu a tutti nota.

Dopo la guerra del re d'Ungheria, il regno lasciò, direi, a se stesso. V'era, sì, un padrone, ma solamente di nome. Le città, quindi, venivano continuamente depredate, saccheggiate dalle compagnie di ventura, le quali confluivano tutte qua, perchè niun difensore ne custodiva le mura, se n'eccettui le povere popolazioni delle città, le quali dopo una lotta feroce, inuguale, sapevano già il destino che loro era serbato; e dinanzi a codesto destino piegavano il capo senza querele nè lagrime, inebetite dal dolore. Elleno s'erano così avvilite, rese estranee alla guerra, che per lungo tempo i padri nostri si credevano incapaci di poter resistere a qualsiasi nemico, e persino i re avevano un tale concetto delle nostre provincie.

Essi credevano fosse spento nei padri nostri il germe delle nobili virtù, e però non si esigevano imposte, nè quei doveri che ogni cittadino deve sentire per la patria comune. In questa disorganizzazione della vita civile potevasi richiedere un principio ben alto, quello della vita intellettuale?

II.

Scarsa fu, dunque, come dicemmo innanzi, la coltura poetica alla Corte dei d'Angiò, e doveva essere così. Lo spirito pubblico si sentiva accasciato, oppresso dall'ambiente civile e morale, creatogli da quella Corte. L'intelletto non era libero; e se qualche spirito magnanimo voleva sollevarsi da quella putredine e tendere gli occhi in un di là, d'onde l'atmosfera parea più leggiera; questo stato dell'animo non era, se non passeggiero, fugace, simile ad un sogno. Ed egli doveva carpire codesto momento, in cui l'ispirazione non era ammorbata dalla realtà, ed esso c'è a noi rivelato, mercè pochi versi, ma dinotanti i lampi del genio. Se l'elevazione dello spirito si fosse potuta poggiare nelle regioni aeree d'una libertà, che non trovava riscontro qua, in terra, non v'ha dubbio, avremmo oggi non lamentato la nostra sterilità poetica. Gli animi anzichè mirare nel loro presente, che lo vedevano basso, permaloso, pestilenziale, e anzichè affissarsi nell'avvenire, chè travedevano oscuro, ripieno di putredine, come una tomba discoperchiata, si obliarono in un passato molto lontano, ma ripieno di gloria; e in quel passato avventuroso sentivano palpitare la loro anima, comechè in esso fosse implicato la loro coscienza.

Le orme della poesia sicula-provenzale in quei tempi non si ravvisavano più, onde non solamente non attecchì tra noi, ma si rammentava dai pochi, e si parlava come di cosa molto da essi remota. Le facolta umane propendevano allo sviluppo della investigazione estesa alla storia, alla filosofia e allo studio delle leggi romane, che amavano mettere in correlazione con quelle vigenti nel regno, ed erano già molte.

La gaia scienza, le poesie amorose trovarono tra noi un terreno isterilito, mentre fiorivano pur superbe nelle altre Corti italiane. Nè difettammo solamente di poeti, ma ancora di artisti; e quando a Firenze, a Pisa, a Genova, a Venezia e alla Corte dei Visconti si gettavano le basi delle nostre grandi opere architettoniche, le quali attestano ancora oggi il nostro primato nei tempi di mezzo, a Napoli, invece, Roberto e la nipote Giovanna si limitarono alla costruzione di pochi tempii, i quali non possono appellarsi opere

(1) Sismondi. *Stor. delle Repub. Ital.*
(2) Giannone. *St. Civ. del Reame di Napoli.*
(3) Hallam. *L'Europa nel medio-evo* - Sismondi. *St. delle Rep.*

(1) Principale tra tutti Angelo di Costanzo, nella sua *Storia del regno napoletano.*
(2) Riconfermano tale giudizio il Sismondi, l'Hallam, e lo stesso Giannone.

monumentali. E simile all'architettura fu l'altra arte sorella, la pittura. Noi non avemmo una scuola pittorica nel secolo XIV, che si possa dire esclusivamente nostra, meridionale; n'avemmo una, ma in essa insegnavano e lavoravano pittori pisani (1). Il genio pittorico meridionale si rivelò più tardi, ai tempi cioè di Salvator Rosa. Onde mentre le città della Toscana, della Lombardia e della Venezia venivano arricchendo le loro gallerie di grandi quadri storici, dipinti da pennelli contemporanei, qua, invece, era una vera povertà. La quale non si deve apporre alla mancanza di senno artistico, di genio inventivo nei meridionali, sibbene alla deficienza, alla mancanza d'una educazione artistica, la quale poi non trovava nel nostro passato niuna tradizione, che avesse svegliato in noi il gusto del bello (2). I normanni, gli svevi e poscia gli angioini non avevano pensato mai a promuovere nel loro popolo il gusto, il senno delle arti. Eppure, vissero in quel torno di tempo, durante il regno di Carlo II e Roberto, varii poeti, i quali, in tanta povertà, furono pure inonorati, dimenticati dai loro contemporanei, e obliati sino al 1846, epoca in cui il Trucchi li dissotterrò dalla Biblioteca di Parigi e li rimise alla luce del mondo.

Nelle loro poesie non v'è novità di concetti, non slancio di fantasia e non arditezza di immagini; sono concetti vôti, aridi, espressi in una lingua senza snellezza, inceppata e mista di voci locali e barbare. (3)

Però tra questi poeti ne spiccano quattro, Cola Coletta, Francesco Spinello, Francesco Galeotto e Pier Iacopo dei Gennari. Essi si discostano dalla comune e imprimono nelle loro poesie un carattere locale, e che diremo originale, nuovo. In quale città essi avessero i natali, rimase, sin ora, un enigma, comunque minute e intelligenti indagini si sieno fatte. Nè ciò paia strano, perchè nelle provincie nostre la dimenticanza degli avi illustri è cosa comunissima; persino la tradizione orale tace di essi (4). Quello che è noto si è ch'essi furono nativi del napoletano, e nel napoletano vissero e poetarono. Noi per darne un saggio riporteremo una ottava di Cola Coletta, la quale è bastante a dare un'idea generale del carattere della loro poesia.

« Veggio fortuna sollevata in ira,
« Gridare incontro a me crudel vendetta;
« Veggio che brama, e ad alta voce grida:
« Mora 'sto traditor Cola Coletta!
« Ognun che vede che fortuna gira,
« Amico nè parente non mi aspetta;
« A torto o a diritto ogni uom mi tira
« All'arbore caduto: accetta! accetta!

(1) CROW E CAVALCASELLE. *Storia della Pittura Italiana.*

(2) Il senatore Giovanni Morelli, in un suo libro: *Una nuova critica dell'Antica Pittura Italiana,* edito a Londra l'anno passato, e che suscitò di sè buonissima fama in Inghilterra e in Germania, mette fra le sorgenti storiche dell'arte una grande e precipua importanza nell'attitudine nativa delle popolazioni, le quali, egli dice: « Sono per ragioni di razza variamente temprate al sentimento del bello. » Nè il Morelli limitasi alle grandi differenze che distinguono le varie nazioni, ma scende alle diversità delle varie regioni d'una stessa nazione. E nell'assegnare il posto delle varie regioni italiane nella storia dell'arte, sommette la povertà di grandi artisti nel Mezzodì, dal Rubicone lungo le sponde dell'Adriatico, alla sola inettitudine nativa delle popolazioni. Il Morelli, valentissimo, si fa, nullameno, trascinare da un metodo troppo sistematico, il quale spesso fa velo ai suoi giudizi. Quel suo principio ordinatore, ch'è base della sua critica, sa troppo di esclusività. Il sentimento artistico o qualsiasi altro intellettuale e morale non scaturisce sempre da virtù inerenti alla natura psichica delle razze; e diventa un criterio molto fallace, quando si vuole con esso spiegarsi i movimenti graduali intellettivi delle varie razze d'una stessa nazione. La prevalenza in Italia di parecchie regioni nell'apprensione del bello è un fenomeno storico che vuolsi investigare con norme diverse da quelle praticate dal Morelli. Più che la differenza delle razze, furono le differenti condizioni politiche, morali e civili che determinarono la oscillante coltura italiana, massime nelle arti belle. E oggi ancora, dopo 34 anni di vita libera, le varie regioni della penisola non si può dire che si sieno completamente fuse in una medesima cerchia di costumi e in un solo movimento intellettuale. In talune sopravvivono i resti delle abitudini antiche, le quali, perchè convertite in sentimento, non si possono ancora sradicare tra noi. Ora, chi non vede che fu l'indirizzo educativo diverso e la diversità politica e morale, e più il vario sviluppo di nostre libertà e non la diversità di razza, la ragione precipua della differenza nostra nell'apprensione ed effettuazione del bello?

(3) Vedi nelle *Poesie Italiane* del Trucchi. Vol. III.

(4) Anni fa il direttore della scuola veterinaria di Parma, il prof. Pietro del Prato, scriveva all'illustre Scorticati, prof. del Ginnasio di S. Severo, ch'egli dovendo pubblicare una storia della veterinaria desiderava dilucidazioni circa la vita di Agostino Palumbo sanseverese, il quale avea, nient'altro, che fondata in Europa la scienza veterinaria. Ma nol si crederebbe; il povero Scorticati ebbe un bel girar dall'uno e dall'altro dei sanseveresi; niuno s'era mai dato la briga di conoscere il loro illustre compaesano!

È una poesia che non può paragonarsi colla Toscana; se vogliasi giustamente pretendere che nella poesia spicchino grazia, leggiadria e maneggio della lingua. Ma se vogliasi pur prescindere da queste doti, le quali si fanno un po' desiderare nei nostri, il lettore troverà in cambio un modo scevro da qualsiasi imitazione, e gli parrà di vedere in quei versi l'anima del poeta, il quale seppe obliarsi in essi con vivo sentimento, e il tutto è espresso con pensieri delicati e nuovi.

III.

Per meglio apprezzare il merito dei giuristi e uomini di Stato vissuti alla Corte dei d'Angiò, abbiamo creduto necessario premettere un piccolo quadro di quella Corte e della vita civile del regno in generale, perchè fu in quella vita e in quelle date condizioni morali, in cui si formò e si determinò la mente di quegli scrittori. Essi non poterono in tutto non risentire gli effetti della società, in cui erano costretti a vivere, perchè fu in essa dove si vennero elaborando i loro pensieri; e pure, quanto diversi dalla comune degli uomini! Eglino non sono lo specchio della società napoletana; in loro non si riflette la vita e i costumi di quella Corte dissoluta.

Diede la città di Seminara, nelle Calabrie, il noto Barlaamo, monaco basiliano, il quale recatosi a Costantinopoli, per legazione del suo re, sbalordì l'imperatore Andronico, che rimase conquiso dalla eloquenza e dall'acume del calabrese, onde gli affidò i più difficili e gravi incarichi dello Stato (1). Barlaamo si dette in precipuo modo a sedare la divergenza delle due chiese, la Latina e la Greca. Egli pensava, mercè la sua autorità, ricomporle, riunirle come ai primi tempi; e più volte venne a Napoli, alla Corte degli angioini, mediatore della difficile contesa. Ma quando vide tornar vani i suoi sforzi, quando le due reggie non vollero l'una accostarsi all'altra, e vide approvata a Costantinopoli la dottrina di Palamas, suo antagonista, quella dottrina ch'era base ai principii della chiesa Greca, abbandonò la reggia orientale e si ritirò nella sua modesta Seminara, dove più volte pregato, accettò, alfine, il vescovado di Geraci. E così splendette il carattere dell'illustre meridionale, il quale, vedendo non poter trionfare coi suoi principii, saldi nella sua tempra calabrese, anzichè cedere dinanzi l'orgoglio e i fumi degli onori, volle mantenerli saldi nella sua modesta patria; e alla vita pubblica preferì la privata, e agli onori della Corte, quelli d'un sacerdozio intemerato, incorrotto. Egli ci lasciò molti libri; i più conosciuti sono: *De Primatu Papae; De Algebra,* e altre illustrazioni di lettere greche e latine.

Un altro monaco insigne fu Nicolò della Terra d'Otranto, che fu soprannominato Niceta. Questi fu pure abate nel monastero dei Basiliani, distante da Otranto millecinquecento passi.

In Niceta si rivelò pienamente l'ingegno speculativo dei meridionali; egli fu il precursore, sebbene molto più temperato, dei nostri sommi Campanella, Bruno, Telesio, cioè di tutta la falange meridionale, la quale mercè la speculazione metafisica iniziò il vero risorgimento scientifico. Oggi è moda bandire la croce addosso alla metafisica, alla filosofia ipotetica, ed è bene applaudire; ma pure fu la metafisica, fu la ipotesi filosofica che recò non solamente appo noi, ma nell'Europa il risveglio della mente nei buoni e severi studii scientifici. E primi ancora a risuscitare in Europa le lettere antiche fummo noi meridionali; fu anzitutto codesto abate dei basiliani, il quale non s'appagò d'essere semplicemente filosofo, ma volle ancora essere antiquario; volle dischiudere a noi il mondo Greco e Latino, e volle far rivivere nella mente dei suoi contemporanei quelle due grandi civiltà, dai più sconosciute. Nè si contentò di illustrarle semplicemente, ma fondò nel suo monastero una vasta biblioteca e l'arricchì di preziosi codici greci e orientali, i quali egli stesso li cercò in quelle regioni, non badando nè a disagi nè a risparmi. E questa vita di studii, di ricerche, di viaggi non tenne pago Niceta; egli volle unire a tanta operosità ancora la vita degli uffici, la vita pubblica, e fu più volte incaricato dal papa per legazione e ambascerie presso la Corte di Costantinopoli.

Della sua grande Biblioteca, nella quale sin d'allora si raccolse tanta erudizione, che sola potette illustrare quelle epoche della storia, fu dopo la sua morte parte trasportata a Roma nella biblioteca Vaticana dal cardinale Bessarione, parte a Venezia, e il resto fu incendiata da' turchi nel 1480, all'epoca che dierono il sacco ad Otranto.

Nè solamente l'ingegno speculativo e la ricerca paziente del passato rifulsero nel secolo XIV nelle nostre provincie; ma questa è l'età dei grandi giuristi, i quali seppero essere giureconsulti e uomini di Stato. Essi impressero sin d'allora nel regno un'orma profonda; stabilirono cioè quella scuola giuridica, la cui tradizione dura sino ai giorni nostri, onde Napoli può a ragione nomarsi: la terra dei grandi giureconsulti.

Bartolomeo di Capua e Nicolò Alunno, nativo d'Alife, furono innalzati a protonotari del regno e consiglieri della Corona negli ultimi anni di Carlo II, e continuarono illibati nella onorifica carica durante il regno di Roberto. Mercè questi due grandi giuristi vennero sedate le rivoluzioni nel regno, ad ogni istante divampanti; e devesi a Bartolomeo di Capua se quello s'accrebbe del Principato di Molfetta, del Principato di Conca e del Ducato di Termoli.

(1) Circa la vita e le opere di questi illustri meridionali, che fiorirono durante i regni di Carlo II e Roberto d'Angiò, ne parla distesamente il Giannone nella sua *Storia civile del regno di Napoli.*

L'Alifese, più giovine del capuano, visse durante i primi anni di Giovanna I; e benchè maestro razionale della regina è Cancelliere del regno, non potette, nullameno, opporre una gran diga alla marea crescente nella reggia.

Coetanei dell'Alunno furono Andrea di Isernia, Niccolò Spinello, detto di Napoli, e Luca di Penna. Questa triade di grandi giuristi fu elevata nella reggia sin dal regno di Carlo II, e vennero da Roberto vie più onorati, munificati. Andrea di Isernia, il migliore tra tutti, fu da Carlo II creato avvocato fiscale, poi giudice della Gran Corte, e infine fu fatto maestro razionale della Camera dei conti, il quale posto tenne lungo il regno di Roberto e nei primi anni di quello di Giovanna, la quale lo elevò a consigliere e luogotenente della Camera regia. Egli morì assassinato vilmente da un tedesco, un tal Corrado de Gottis, contro al quale aveva esercitato il suo ministero. Egli lasciò i famosi Commentarii sopra i Feudi e le Note sulle Costituzioni del regno. Per tali opere fu Andrea riputato il più grande feudista d'Europa, ed ebbesi dalle nazioni tutte il titolo di principe dei feudisti.

Non inferiore ad Andrea fu Luca di Penna, che ci lasciò i Commentarii sopra i tre libri del Codice 10, 11 e 12 e le Illustrazioni sulla storia Romana, massime su i costumi di quel popolo. Fu molto difficile impresa trarre innanzi questo lavoro, che per la scarsezza dell'erudizione dovè incontrare ostacoli gravi, i quali furono superati dalla sola grande forza di volontà del pennese.

I francesi volevano di questo nostro giureconsulto e storico insigne farne un loro concittadino; volevano fosse nato nelle loro regioni; e invece Luca trasse i natali a Penne, piccola città degli Abruzzi.

Niccolò Spinello, che fu detto di Napoli, nacque a Giovinazzo, e anch'esso ascese ai supremi onori nel regno di Roberto, e dopo fu da Giovanna creato conte di Gioia e gran Cancelliere del regno. Di questi tre giureconsulti, che basterebbero soli a rendere grande una epoca storica dice il Camerario: « *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli, et Lucam de Panna, in nostri regni juribus interpretandis, non aliter venerari quam veluti humanam trinitatem.* »

Morcone, ch'è una terricciuola del contado di Molise, va famosa nel secolo XIV per tre suoi grandi cittadini, Blasio Paccona, Benvenuto e Giacomo de Milo. Blasio fu discepolo di Benvenuto de Milo il quale era lettore nell'università degli studii, e insegnava il diritto Canonico. Fu Blasio elevato da Roberto a suo consigliere e famigliare; e poco appresso il Duca di Calabria lo costituì avvocato nelle provincie di Terra di Lavoro, nel contado di Molise, negli Abruzzi e nella Capitanata. Blasio scrisse molte opere insigni; noi accenneremo quelle che più ebbero efficacia su i suoi contemporanei e recarono luce sul suo secolo. Esse sono: il Trattato delle Differenze tra le leggi Romane e le Longombarde con i Commentarii, l'opera sulle Cautele e le Note su le Costituzioni e i capitoli del Regno. Anche Giacomo de Milo fu consigliere di Roberto, fu superiore alla sua fama, e come Benvenuto, unì alla dottrina illibatezza di costumi cittadini e privati. Intorno a questi luminari fiorirono poi una miriade di astri minori, i quali, raggruppandovisi intorno, resero maggiormente illustre quell'età.

Essi furono: Sergio Donnorso, che scrisse le Chiose del regno, Filippo d'Isernia, che fu lettore della prima cattedra del *jus* civile; Bartolomeo da Napoli; Bartolomeo Caracciolo; Francesco de Pisis; Giacomo Capograsso di Salerno; Giacomo Frezza di Ravello e Napodano Sebastiano. Con questi, che chiosò le Consuetudini del regno, ha fine la lunga lista dei nostri giuristi, i quali fiorirono e scrissero le loro migliori opere durante il regno di Roberto; e dopo di esso sparirono come per incanto, e questa intermittenza durò sino al trono di Alfonso il Magnanimo, nei tempi del quale si ripristinarono nuovamente gli studii tra noi. Ed ora ci volgeremo una domanda: quale efficacia ebbe l'opera loro sui destini del regno e sulle sorti della umanità?

IV.

La prima dote che dobbiamo rilevare nei nostri giuristi ed uomini di Stato, si è il loro senno pratico, il quale abbondò sempre negli italiani, ma venne in questi del quattrocento corroborandosi dallo studio che essi fecero su i nostri padri, i romani. La loro educazione classica, romana, li invogliò, li trascinò al desiderio di rendere gli uomini migliori; onde a loro toccò la invidiabile sorte d'avere non solamente illustrato il loro paese, ma d'aver seguito una tradizione, la quale è il sostrato della nostra educazione moderna, è cioè il fondamento su cui si basa la nostra giurisprudenza. Essi volendo restaurare e migliorare i costumi della loro società, si dierono in precipuo modo a studiar l'uomo, e così ottennero di ascendere l'ambita mèta e di modificare le leggi che lo avvincevano e legavano alla società. Ed è più da pregiarsi l'opera loro, allora che s'ha di mira il grande ostacolo che dovettero superare con quei re e con quella società, che di essi contentavasi e gioivane.

Vigevano allora contemporaneamente la legislazione Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva e l'Angioina: ora, in codesto labirinto fu giocoforza s'internassero i nostri giureconsulti; e la loro opera, se vogliasi avere in mira i tempi, fu, diremo, ardimentosa. Ridurre in un corpo di dottrina tutte queste legislazioni, può sembrare a qualcuno dei tempi nostri opera da aversi dovuta tentare dai giuristi del quattrocento. Ma le epoche storiche e gli uomini che in esse vissero non debbonsi giudicare con i criterii, con i lumi dei tempi propri.

Ridurre in una sola legislazione quel miscuglio di leggi, accozzatesi l'una sull'altra, era allora impresa impossibile, era un ideale molto lontano dalle menti di quei riformatori. L'unificazione delle leggi era serbata ad ulteriori età, all'età di Filangieri; e si noti, all'ultimo quarto del secolo XVIII, dietro l'impulso potente dell'incipiente rivoluzione di Francia. Pretendere, quindi, dai giuristi del quattrocento ciò che compierono quelli del secolo XVIII, è lo stesso che pretendere e dire: sieno Alessandro e Cesare stati lenti nelle loro marcie e nelle loro conquiste, perchè non si servirono del vapore nè del fucile a percussore centrale. È innegabile, però, che con tutti gli sforzi, quei giuristi non poterono impedire la gran marea della dissoluzione, che d'ogni intorno circuiva lo Stato, e la quale, dopo la loro morte, irruppe impetuosa e avvolse in un fato comune tutte le classi dei cittadini. La ragione di tal fenomeno strano si è, che quei giuristi non poterono adagiare lo Stato su leggi stabili, definitive, nè ridurle pari allo sviluppo della loro civiltà e rispondenti ai bisogni crescenti. Essi non poterono esercitare una azione istantanea, energica; non poterono operare una rivoluzione negli ordini economici e politici, onde la loro opera non risaltò agli occhi del pubblico, e vennero dai più obliati. Il popolo, massime quello d'allora, non voleva vedere in un di là, da esso molto lontano, i benefici effetti che avrebbero arrecato quelle piante, che nella loro epoca sembravano sterili, infeconde. Quel popolo non vedeva che l'opera di quei giuristi avrebbe lasciato, simile a sprazzo, una grande tradizione storica, la quale, ravvivata nelle epoche avvenire, avrebbe di mano in mano germogliato, in un clima storico più dolce, frutti che la civiltà moderna crede a torto suo esclusivo retaggio.

VINCENZO DE GIROLAMO.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(*Cont.* — V. n. 2, 3, 6, 7 e 9).

VI.

Il giorno dopo il fatto di via delle Carra passò senza gravi tumulti; ma la città parea come un campo di battaglia; d'ogni parte soldati in armi; pattuglie di cavalli e di fanti, che scorrazzavano le strade; i tre ponti occupati militarmente; sentinelle a ogni svolger di via; gruppi di birri in ogni punto. Il popolo da principio faceva le maraviglie o rideva, indi con tutta indifferenza tirava per i fatti suoi; ma eccitato da agenti provocatori cominciò a poco a poco a mormorare, a far capannelli, ad agitarsi, a farsi minaccioso. Il generale austriaco questo voleva, e mentre aveva occupato militarmente i punti principali della città, aveva lasciato a disegno sguarnito il quartiere di Ognissanti, abitato da povera gente e da operai, i quali si sarebbero più facilmente potuto spingere a qualche atto imprudente. Infatti al cader della notte, quando la gente operosa, dopo il lavoro, tornava al riposo in seno della famiglia, cominciò nel quartiere d'Ognissanti un brulichìo, un mormorìo sinistro, un confuso agitarsi, un crescendo di voci di troppo mal augurio. Il parroco d'Ognissanti, buon vecchio, semplice e alla mano, amoroso delle sue pecorelle, avvisato dal campanaro del pericolo che si andava preparando, corse subito giù in istrada in ciabatte, cercando di persuadere la quiete alla folla accesa d'ira e bramosa di vendetta, dicendo che bisognava ubbidire a' superiori *etiam discolis*; *Obbedite præpositis vestris*, ritiratevi alle vostre case; date a Cesare ciò che è di Cesare; non vedete, figliuoli, che vi tirate addosso la collera di Dio, e la collera di Cesare? — Ma il furore del popolo montava e montava; ci voleva ben altra eloquenza in quel momento; anzi le sue parole più irritavano i furibondi, e fu a un pelo di non essere lapidato, come sospetto di parte austriaca, se il marchese Ricordano non fosse stato là per

impedirlo. Questi corse a tempo dov'era più terribile la tempesta, saltò in mezzo come inspirato, il capo alto, gli occhi scintillanti, il gesto minaccioso; e come quegli ch'era conosciuto da tutti per gran patriotta e benefattore del popolo, in un momento gli fecero largo, e quel mare agitato quasi per incanto si rabbonacciò. — È dunque in tal modo, cominciò egli, è dunque in tal modo che onorate il vostro pastore? colui che vi consiglia nei bisogni della vita, vi ama come figliuoli, vi vuol vedere contenti, e v' insegna le buone creanze? Non vedete che mal consigliano coloro che vi spingono ai tumulti? è mai possibile che il fico maturi d' inverno? così è possibile che oggi si possa cacciare lo straniero dalla nostra città? Non sciupiamo le forze in ardimenti inutili, perchè non ci manchino, quando l'ora dell' azione sarà suonata. Il nemico ci sta sul collo, con migliaia di fanti e di cavalli, spiando il momento di far macello dei patriotti, e noi in quanti siamo? contiamoci.... ohimè! poche centinaia... e dove sono le armi?..... bastoni e sassi.... amici, vi dico che così non si vince, nè si ottiene di farsi rispettare. Vorreste rispondermi coll' esempio di Balilla? coll'esempio di Masaniello? con i Vespri Siciliani? Altri tempi e altre circostanze, figliuoli miei! Son questi sì de' mirabili esempi di virtù di popolo, ma non sufficienti a persuadermi che si possa per noi, divisi e pochi, affrontare la potenza dell' impero. Il valore, la costanza, la disperazione congiunti fanno miracoli, ma badate che i miracoli sono eventi fuori dell' ordine naturale delle cose, e non si hanno quando si vogliono, ma quando Dio vuole. Facciamo per un momento l' ipotesi che potessimo vincere questi barbari di lanzi, e tutte le forze dell' impero; e poi? qual sarebbe il frutto della vittoria? che vantaggi ne avremmo?.... niuno; perchè a ogni modo costoro se ne debbono andare tra giorni, e un altro straniero ci deve venire addosso. Questo ha decretato l'Europa nel trattato di Aquisgrana, e forza ci è di mordere il freno a ogni modo: contra l'Europa ci si può andare? —

Le sennate parole del marchese andarono all' animo del popolo, che le applaudì, vergognandosi dei primi eccessi; e tutto quel fuoco di ribellione sarebbesi subito spento, se degli agenti provocatori non fossero andati attorno con diversi fini per riattizzarlo. Questi da principio, vedendosi sopraffatti, taquero; ma poco appresso, ripreso animo, levaron la voce, e qua e là mandarono de' gridi scellerati di: *abbasso le spie, abbasso i traditori, morte ai traditori, fuori lo straniero.* Alcuni popolani ingannati vollero secondarli gridando: *Viva l' Italia;* ma Ricordano, senza scomporsi, levando la voce tanto da dominare il tumulto, replicò: Sì, viva l'Italia, viva l'indipendenza, viva la libertà; ma chi ama queste sante cose non le dee compromettere con impazienze intempestive, ancorchè generose. Voi mi conoscete, cittadini, di lunga mano, e sapete ch' io non uso lusingare nè le passioni de' grandi per ambizione di potere, nè le passioni delle plebi per desìo di popolarità; io parlo il vero come lo sento e lo credo, nè potete dubitarne; e neppure potete dubitare della mia fede politica, fede di buon cittadino: io l' ho suggellata col sangue nei campi di battaglia: il nemico d'Italia mi ha trovato sul Panaro colla croce di Savoia; con essa mi ha trovato alla difesa di Cuneo; con essa alla feroce pugna dell' Assietta. Nei pericoli della patria non mi son restato indietro mai baloccandomi all'ombra dei giardini della mia Garfagnana, o alle Corti dei re e degl' imperatori. Badate a me dunque che vi consiglio prudenza non per viltà, ma per amore dell' Italia e vostro: oggi vuolsi temperar l' ira con la prudenza, dimani forse sarà diverso: il tempo matura le messi: chi sa che cosa porta in seno il tempo? Cittadini, non precipitiamo gli eventi, ve lo chiedo in nome della patria per il pubblico bene.

Queste parole savie furon generalmente comprese dal popolo e applaudite, anzi i più avversi se ne fecero strenui banditori, e quelle idee a poco a poco operarono il naturale effetto di ricondurre la calma e la tranquillità. La moltitudine della gente che empiva le vie cominciava a diradare, l' inconsulto furore a svanire, i buoni cittadini a ritirarsi, e la contrada, che pareva un mare in tempesta, a rifarsi tranquilla e muta. Ricordano soddisfatto dell'opera sua avviossi con alcuni amici verso le sue case, omai certo che niuno accidente avrebbe turbato più i silenzi di quella notte, e per giunger più presto prendeva la via del ponte *Caprazucca,* passando senza essere molestato, in mezzo a' soldati che lo occupavano. Quando fu a mezzo il ponte, vide passargli innanzi due giovani, che poco prima aveva osservati confusi nella folla, agitarsi per persuaderla a non dar retta alle sue parole, anzi a fare di lui giustizia sommaria. Vestivano come operai, e portavano lunga la barba, che pareva posticcia, e un berretto con la visiera calata sugli occhi, come chi non vuol farsi conoscere. — Costoro, disse Ricordano a' compagni, hanno le vesti di operaio, ma l'aria del volto, e il fare, e il parlare non hanno da operaio; mi nasce un sospetto, e forse non m' inganno, che sieno agenti provocatori travestiti.

— Sono stati i primi, rispose un de' compagni, che si son messi a urlare e fischiare il buon parroco: li ho proprio veduti io; non li aveva discosti da me due passi.

— D' onde saranno sbucati?.... chi lo sa?

— Potremmo ben vedere dove vanno a dare del capo, e argomentare dal luogo dove vanno, il luogo onde son usciti, disse Ricordano.

— Ottimamente pensato, rispose un altro, teniamo loro dietro da lontano.

I due finti operai, sempre camminando a passo rapido, passarono il ponte, e vennero fino all'angolo di via del Carmine, dove fermaronsi brevemente a spiare, se mai qualcuno li seguitasse: niuno videro venire presso loro o non s'accorsero, e dei lontani non sospettarono; onde seguitarono tranquilli il lor cammino prendendo verso il Carmine. Allora coloro che di lontano seguivanli, allungarono il passo, e in un momento furono all'angolo della via del Carmine, dove anch'essi voltarono. I due pareva andassero più sicuri, e arrivati alla via Orsoline, voltarono giù subitamente, senza pur guardarsi indietro. Ricordano e i suoi affrettarono il passo, e giunti all'angolo stettero a osservare, e videro i due fermarsi a un usciuòlo a fil di muro, che quasi non appariva: era l'uscita segreta di un gran palazzo, sede di un collegio della potente Compagnia di Gesù. La luna era in pieno, e Ricordano potè raffigurare i tratti dei due finti operai, che entrando dall' uscio alzarono la visiera de' berretti e scopriron la fronte; eran due nobili giovani con i quali egli aveva giocato da fanciullo: uno della illustre casa de' Toccoli, e uno de' marchesi Lupi: da due anni avevano preso l'abito della Compagnia. Ricordano sentissi una punta nel cuore, e sospirando sclamò: oh i gesuiti!

VII.

Erano due ore di notte e la città assumeva un aspetto sempre più tranquillo, che guastava tutta la macchina del generale austriaco, che forte se ne doleva. Dopo tanta aspettazione rinunziare all' idea di fare un po' di strage di questi tagliacantoni, e dover lasciare il paese senza le mani tinte

di sangue, e piene del suo oro, era ben duro! Ci si dovea pur pensare, qualche cosa bisognava fare, massime che lo spirito dei soldati era eccitato dall'appetito del saccheggio, e dalla brama della vendetta. Pensò di tentare una fiera provocazione, e mandò ordine agli ufficiali di sguinzagliare pattuglie d'ogni arma per la città, che gridassero, minacciassero, insultassero i cittadini, senza però torcere un capello a' nobili e maggiorenti. Non è a dire se la soldatesca non intendesse subito il latino, e non volesse fare secondo la mente del suo generale. In un momento la città fu messa a soqquadro; fanti e cavalli su e giù per le vie con urli selvaggi, e guai a chi s'abbatteva in essi; se la portava via senza esser bastonato, o ferito, o peggio, aveva un santo che pregava per lui.

In queste circostanze Bebbo, l'artigiano di cui abbiamo parlato di sopra, tormentato da un crudele pensiero, si stava cupo sedendo presso a un tavolo con i gomiti puntati su esso, e il capo tra le mani. Clementina, sua moglie, faceva le calzette, seduta vicino a lui, levandosi tratto tratto ad attizzare il fuoco sotto un pentolino, dove bollivano delle zucche per il cibo della cena, e si mostrava più cupa ed inquieta di lui. A un tratto Bebbo levò il capo e disse con un sospiro:

— Clementina, io crepo, se non veggo con gli occhi miei, che n'è di Pieruccio. Papà non ce l'ha condotto a casa, perchè?

— Che vuoi, Bebbo mio? l'uscire con questi diavoli di lanzi in volta non è troppo sicuro.... Voglio credere che il nonno, avendo inteso della baraonda che c'è qua nel quartiere, non abbia creduto bene di menare il nostro figlioletto. Sai che il nonno è timido, come tutti i vecchi.

— Sì, sì, mi persuadi; ma sempre mi resta dentro il corpo una inquietitudine, che mi tormenta: non potrei tutta notte chiudere un occhio, se non sapessi, che n'è di Pieruccio, se non lo vedo: bisogna che mi cavi codesta spina dal cuore.

— Ma uscendo a quest'ora ti potrebbe succedere disgrazia, Bebbo mio, e sarebbe per tutti noi allora un male ben peggiore che una notte passata con brutti sogni, o senza dormire.

— Abbi pazienza, Clementina, disse risolutamente l'artigiano, calcandosi il berretto in capo e levandosi in piedi, voglio che nostro figlio stanotte dorma con noi. Del resto per me non c'è da aver paura; sono nell'età del giudizio, e di prudenza non me ne manca; saprò evitare le brutte occasioni, e cavarmi d'impaccio in qualunque caso. — E dopo ciò, senz'altro voler sentire, se ne uscì, e la buona Clementina, che conosceva l'animo risoluto del marito, e anche desiderava non meno di lui di avere con sè il figlioletto, non volle più opporsi. Pieruccio era un bel fanciullo, di circa sei anni, primo ed unico frutto delle loro viscere, e lo amavano più di se stessi. Al mattino il nonno, che aveva casa e bottega di fabbro fuori delle mura presso la porta di S. Francesco, avevalo menato seco a desinare, come soleva ogni giorno di festa, promettendo che al tramonto avrebbelo ricondotto; ma al tramonto non l'avea restituito, onde lo spavento de' poveri genitori, che per i torbidi di quella sera temevano di qualche sinistro.

Quando Bebbo uscì nella via, la luna, che splendea nel firmamento limpidissima, si velò d'una nube biancastra portata da un soffio improvviso di vento sciroccale; egli la guardò, e disse: Sarebbe buono che il cielo tutto si coprisse di nubi, mi potrei più facilmente celare alla vista dei maledetti lanzi. Ma non aveva mossi dieci passi che si sentì a tergo il calpestìo di una pattuglia di cavalleggeri, che andavano a passo di carica, colla lancia in resta, come in battaglia. — Che voglion dunque costoro? — disse tra sè l'artigiano, e arditamente tirò innanzi studiando il passo; ed era ormai al termine della via, dove questa si congiunge coll'altra di Ognissanti, quando vide venirgli incontro una pattuglia di lanzi con le alabarde abbassate. — Eccomi stretto tra due siepi di punte — disse freddamente l'ardito giovine, guardandosi a tergo e davanti, e preparavasi a gettarsi a capo fitto tra le file de' lanzi, risoluto di aprirsi la via in mezzo a loro, o di restarci morto. E già pigliava la corsa per lanciarsi, quando a lui di fianco aprissi d'improvviso un uscio, ne saltò fuori un giovine gagliardo, che lo prese per un braccio, e lo trasse dentro, chiudendo dietro sè forte le imposte. Era un suo amico, il quale vedutolo dalla finestra, onde spiava ciò che andava succedendo in istrada, vide il pericolo di Bebbo, ne indovinò le intenzioni, corse in suo aiuto, e potè salvarlo. Appena l'ebbe in casa, gli domandò con ansia:

— Che diavolo vai facendo attorno in questa sera? Che ti frulla per il capo? ti pare mo che ci si possa divertire andando a zonzo a quest'ora?

— Taci, Cencio, ho cento diavoli in corpo; son disperato; se mi faccio ammazzare sarà meglio.

— Ma che ti è accaduto?

Bebbo gli contò del figlio quello che noi già sappiamo, e conchiuse, che se dovesse lasciarci la vita, non volea restare con quell'incubo sul cuore.

— Che dunque vuoi fare?

— Andare da papà per mettermi il cuore in pace; quando avrò potuto dare un bacio al mio Pieruccio sarò tranquillo.

— Sii ragionevole, Bebbo, tu azzardi la vita senza un giusto motivo. Pieruccio è ben affidato a tuo padre, e non hai nulla a temerne....

— Tu spendi parole inutili; ho già preso il mio partito; appena passati i lanzi, ripiglierò il mio cammino.....

— Ebbene non andrai solo, io verrò teco; in due potremo andar più sicuri e aiutarci a vicenda. — Così dicendo, senza dar retta a Bebbo, che lo pregava a non caricarsi di cure non sue, si mise il berretto, si armò d'un bastone ferrato, e appena passate le due pattuglie, furono insieme in istrada. In un momento, correndo, arrivarono allo sbocco della via, e volgendo verso le mura furono senza sinistri accidenti a capo della strada Ognissanti, e propriamente dove un canale entrando in città, corre spalleggiato da un muricciuolo, breve tratto scoperto, tra la strada e un orto, del quale rade il lembo occidentale. Quivi Cencio fermossi per far osservare a Bebbo un rigagnolo, che parea di sangue, e Bebbo guardò, e intanto la luna svolgendosi di sotto un manto di nubi rossastre, splendette di tutto il suo lume. Allora Bebbo sclamò con subito raccapriccio:

— È sangue! — poi tinse un dito in esso, e sclamò: Ancor caldo! — e mutò viso, e traballò, e fu per cadere.

— Che hai, Bebbo? che ti senti?

Bebbo sospirò e non rispose. E Cencio:

— Perchè vuoi affannarti prima del tempo?.... Infine.... chi sa se veramente è sangue? e se è sangue, vorrà essere sangue umano?

— Andiam dietro alla riga sanguigna, e scopriremo che è.

La riga andava ben dieci passi, e fermavasi al muricciuolo del canale, dove intoppando faceva pozza. Cencio guardò fiso nel canale, e disse:

— Le acque son chiare, nè ci si vede traccia di sangue. Chi sa?.... forse quel rosso là non è sangue, ma acqua tinta in rosso della vicina tintoria.

E Bebbo, come non avesse sentite queste parole, disse:

— Forse le acque di questo ruscello, che mormorando van giù inconscie a far girare le ruote di qualche mulino, celano chi sa qual mistero di sangue! — Poi salì sul muricciuolo, e forte puntando i piedi spiccò un salto all'altra sponda; e Cencio ratto fu dietro lui con pari destrezza. Appena ebbero i piedi a terra, guardarono intorno, e Bebbo fissando un punto nero presso una siepe disse:

— Che ci vuol essere là presso a quella macchia? distingui tu nulla? non vedi un non so che.... come di un corpo raggomitolato?

— Veggo, sì.... andiamo più presso.

In men che non dico i due giovani furono presso a quello ammasso raggomitolato; e ohimè! erano due cadaveri abbracciati stretti, un vecchio e un bambino. Bebbo die' un urlo, e gittossi su essi come dissennato, scotendoli, baciandoli in viso, e chiamandoli per nome ora l'uno, ora l'altro. Cencio muto e immobile davanti a quel santo dolore guardava e piangeva.

Or come avvenne che tanto sangue fosse aggrumato presso il muricciuolo, e i corpi uccisi trovavansi di là del canale buon tratto lontani? — Dolorosa storia! Il padre di Bebbo, ignaro dei tumulti della città, tranquillamente se ne veniva, poco dopo le due di notte, per restituire Pieruccio a' suoi genitori, quando fatti pochi passi entro le mura, incontrò i lanzi, che non pensò di evitare, come quegli che non ne sapea nulla di ciò che allora accadeva in città. Brutalmente da essi aggredito a colpi di lancia, fu lasciato per morto presso il muriccio, col fanciulletto trafitto tra le braccia. Dopo qualche spazio il misero si riebbe e rizzossi, e raccolti con supremo sforzo gli ultimi spiriti, passò il canale, e si gettò nell'orto, sempre col fanciullo in braccio; ma ohimè! ciò non gli valse; quivi ricadde estenuato di forze, e fatta croce delle braccia sul petto, spirò. Così lo trovarono i due giovani, che invano affaticaronsi di richiamare alla vita sì lui, sì il fanciullo.

Cencio, appena riavutosi dal primo sbalordimento, era corso al canale, n'avea empito d'acqua il berretto, e con essa veniva a strofinare le tempia degli uccisi, e a lavarne le piaghe; e Bebbo soffiava il suo alito caldo loro in bocca: a che pro? lunga, dolorosa e vana fatica! Infine il dolore potè più della speranza, e Bebbo cadde come morto accanto ai morti. Chi può dire come rimanesse allora il povero Cencio? Da prima si stette com'uomo istupidito simile a tronco, poi gettossi a terra ginocchioni sull'erbe sanguigne presso al misero amico, cercando con bagnuoli alle tempia, con fregagioni, ed altre cure, come sapeva e poteva meglio, di richiamarlo ai sensi.

Intanto passavan le ore, e Clementina agitata da mille crudeli pensieri, andava su e giù per la stanza dal tavolo alla finestra, e da questa a quello a guardare se Bebbo tornava, e tendeva le orecchie per sentire se da lontano suonassero i suoi passi. Ma la poveretta non vedeva che lanzi, e labarde a luccicare, nè udiva che urli selvaggi di sfrenata soldatesca. Lungamente attese, sperando che dall'uno all'altro momento sarebbe tornato il suo marito, e ogni pedata che sentiva parevale di lui; infine rotto il freno alla pazienza, sclamò: Ho capito; anderò io a vedere; voglio togliermi questo inferno dal cuore; meglio è morire che vivere in queste smanie; e se....? Dio, Dio! allontana da me questo pensiero!.... no, no, non può essere.... la Madonna protegge i poveretti.... Su, dunque, all'opera, e coraggio.

Così dicendo la fortissima donna infilò un paio di brache di Bebbo, si mise sulle spalle un giubbetto, raccolse le chiome voluminose sotto un cappello a larghe tese, s'armò di pugnale, tolse con sè un grosso cane affezionatissimo a Bebbo, e via giù dalle scale in istrada. Il cane subito fiutò in terra e si mise a trottare verso Ognissanti, e Clementina a passi rapidi dietro lui. A capo della via il cane tornò a fiutare il terreno, poi volse a sinistra verso le mura, e Clementina sempre dietro. Poco spazio il bravo cane avea fatto di via verso le mura, quando a un tratto si mise di corsa, e andò a fermarsi presso il muricciuolo del canale, mettendo ululati spaventosi. Clementina atterrita affrettò il passo, e giunta là, vide la pozza del sangue. Un subito raccapriccio le fe' rizzare le chiome, e gelare il sangue, e cogli occhi smarriti cercava intorno. Il cane d'un salto fu di là del canale, e in due balzi presso il corpo di Pieruccio; e Clementina fuori di sè, imitando il cane, saltò il canale, e correndogli dietro fu in un attimo dov'era Bebbo. Ohimè, quale momento! Bebbo tirato dal rumore dei passi levò il viso, e veggendo Clementina, chinò gli occhi, e ruppe in un singhiozzo, che parve soffocarlo. Clementina a un girar di ciglio comprese l'orribile sventura, e rimase come di sasso. Cencio guardava muto, tergendosi con le dita l'ostinata lagrima che gli spuntava sul ciglio; e il cane ululando compassionevolmente posava il muso sulla immane ferita di Pieruccio. Per qualche spazio niuno seppe proferire parola; infine Clementina gettossi sul corpo del figliuolo, ne baciò le piaghe, poi intinse la bianca pezzuola nel sangue di lui e nel sangue del suocero, e levati gli occhi al cielo disse con fermo viso: Se lassù è Dio vendicatore del sangue innocente, questo sangue sarà vendicato. Maledetto lo straniero che calpesta la nostra patria, e i traditori italiani che non vergognano di parteggiare per lui! Deh! possa il mio odio trasfondersi nel petto delle donne italiane, che abbeverino i loro figli nel latte della vendetta!

La luna era avvolta in denso velo di nubi, che in quel momento si squarciarono, lasciandone vedere la faccia serena e melanconica, che parea sorridere alle forti parole.

(Continua).

La Donna, pubblicazione quindicinale. - Direttrice: *Gualberta Adelaide Beccari.* - Scrittrici: *Donne italiane e straniere.* — Abbonamento annuo anticipato L. 7, per l'Estero L. 9. — Con l'*Appendice* (racconti) L. 10, per l'Estero L. 12. — Bologna.

Sommario del N. 12, anno XIV. — Le leggi morali, *Virginia B. Paganini.* — È utile e conveniente che le maestre insegnino nelle scuole maschili? Relazione letta dalla signora *Maddalena Gonzenbach* alle Conferenze Pedagogiche di Messina nel settembre 1882. — Bibliografia: Claudio Achillini, Cenno di Baccio Malatesta, *Emma Biagi.* — Spigolando: La Donna e il Capitan Fracassa - Le donne e la scienza - Lega italiana delle Società di cremazione - Donne coraggiose - Rispettate le donne - Le memorie della Taglioni, *La Spigolatrice.* — Francesco Italo Giuffrè: Profilo, *Ernesta Napollon.* — Giacinta Pezzana, artista e cittadina: Profilo, *Paolina Schiff.* — Cronaca Femminile. *Italia:* Le Operaie - Conferenziere - Benefattrici. *Francia:* Onorificenze - Benefattrici. *Austria:* Necrologia, *La Cronista.* — Nel Cimitero di Terni (dal vero), *Emma Biagi.* — Corrispondenza in Famiglia: Sul *Francesco d'Assisi* della Butti. — Delle pittrici su vetro e porcellana. — Un bozzetto promesso alla *Donna.* — Una nuova compagna di lavoro. — Desiderii e speranze. — Sulla Conferenza di Emma Tettoni. — Giudizi sul N. 11 della *Donna.* — Sulla vanità dei genitori pei loro bimbi-portenti. — Un buon giudizio sul N. 10 della *Donna.* — Libri ricevuti in dono. — Pubblicazioni periodiche raccomandate. — Annunzi bibliografici e giornalistici.

Appendice — La Suora di carità di *E. Norton,* traduzione di Ida Ferrero Alferi.

V. VECCHI, *Editore proprietario.*

Giuseppe Isernia, Incaricato dell'Amministrazione.

Vincenzo di Benedetto, *gerente.*

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo, diretto da V. Vecchi.